



MAZZINI

A

ROMA.





Dio è Dio e l'Umanità è il suo Profeta

Giuseppe Mazzini

MAZZINI

A

ROMA.

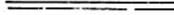


Uno dei più notevoli episodi della sua tormentata vita d'agitatore è certamente costituito da quella dimora che il Mazzini fece qui in Roma, la « città dei suoi sogni », dal marzo al luglio 1849. Tornato in patria l'anno innanzi dal lungo esilio, il Mazzini aveva vissuto nella capitale lombarda quattro mesi di grandissima angoscia, poichè, dopo i tripudii delle Cinque Giornate, per cause delle quali si dovevano ritenere responsabili tutti i partiti politici, le sorti dell'indipendenza italiana erano gradatamente precipitate verso la catastrofe dei primi d'agosto, costringendo l'esule ancora una volta a escire d'Italia. E ora l'agitatore vi ritornava in eccezionali condizioni: Venezia e Roma avevano scelto una forma di governo che egli aveva lungamente desiderato; Firenze, fuggito il Granduca, sembrava avviarsi a reggimento sempre più democratico; il Piemonte si accingeva a riaffrontar le sorti della guerra contro l'Austria.

Erano però i preparativi del triste epilogo con cui si concludeva la grande prova del riscatto nazionale; e ben lo scorse il Mazzini, quando confessò di essere entrato in Roma senz'alcuna certezza di veder trionfare l'ideale di tutta la sua esistenza. Ma egli era convinto che per giungere alla vittoria occorreva calcare la via del martirio; e come il sangue dei fratelli Bandiera era servito a tener desto il sentimento nazionale, così l'olocausto di Roma, avvenuto in condizioni talmente eccezionali, doveva affermare solennemente il concetto che nella città sacra all'Italia si avesse idealmente e fatalmente a sciogliere il voto dell'unità della patria. « Condannati a perire — scriveva più tardi — dovevamo pensare al futuro, «roferire il nostro morituri te salutant all'Italia da Roma».

La Rappresentanza Comunale di Roma non poteva quindi commemorare più degnamente il cinquantenario della morte del grande italiano raccogliendo alcune testimonianze dell'azione di Lui in questa città ritualmente mondiale. Giunto in Roma quasi furtivo, il Mazzini vide

ben presto sommare su di sè il carico dei pubblici affari: ed è allora che rifulsero alcune caratteristiche del suo ingegno finora nascoste, dacchè si rivelò grande oratore, accorto negoziatore diplomatico, riuscendo a convincere alle sue idee l'invitato di Francia, venuto qui a trattare le sorti della Repubblica, infine chiaro scrutatore dei pericoli che s'addensavano sulla città, che seppe preparare a una difesa, rimasta memorabile nei fasti della storia.



Roma, 14 febbraio 1849.

Illustre Italiano,

Mi gode l'animo nel parteciparvi l'atto dell'Assemblea Costituente Italiana con cui v'invita a Roma, e vi iscrive alla cittadinanza della gloriosa Repubblica Romana:

« 12 febbraio 1849: — *L'illustre Giuseppe Mazzini, propugnatore zelantissimo della Libertà Italiana, è ammesso alla cittadinanza di questa nostra gloriosa Repubblica* ».

Questo atto vi sia di prova dell'amore che noi vi portiamo e del conto che fanno di voi quei popoli specialmente che per i primi proclamarono e posero ad effetto in Italia il Governo Repubblicano, per il quale combatteste per tutta la vita. Mi compiaccio di rassegnarmi con tutto l'affetto

vostro aff.mo fratello il Presidente dell'Assemblea
G. GALLETTI.

*
* *

Firenze, 25 febbraio 1849.

Cittadino Presidente,

Venti anni di esilio mi sono largamente pagati. Una vita intera consecrata all'incremento della Patria comune basterebbero appena a sciogliere il debito che l'onore della cittadinanza nella Roma del popolo m'impone; ed io non ho che pochi, tardi e languidi anni da spendere per la fede, ch'or si bandisce dal Campidoglio. Ma in questa fede io vissi fin ora; in questa fede — vogliate ridirlo con fiducia ai vostri colleghi — io morirò. Il resto spetta a Dio, e alla virtù dell'esempio che Roma ci dà.

Tacqui fin ora, perchè io sperava rispondere coll'annuncio dell'unificazione della Provincia Italiana ov'io sono con Roma. La precederò or di poco tra voi. E possa riescire cominciamento solenne della più vasta unificazione presentita dai nostri Grandi, santificata dai nostri martiri, matura, com'io credo, nel disegno di Dio, e invocata dall'unico interprete che voi ed io riconosciamo di quel disegno, il popolo.

Vostro, con alta stima ed animo riconoscente,

GIUSEPPE MAZZINI.

[Nel *Positivo*, di Roma, n. 20 del 2 marzo 1849].

*
* *

Roma era il sogno de' miei giovani anni, l'idea-madre nel concetto della mente, la religione dell'anima; e v'entrai, la sera, a piedi, sui primi del marzo, trepidando e quasi adorando. Per me, Roma era — ed è tuttavia malgrado le vergogne dell'oggi — il Tempio dell'umanità; da Roma escirà quando che sia la trasformazione religiosa che darà, per la terza volta, unità morale all'Europa. Io avea viaggiato alla volta della sacra città coll'anima triste sino alla morte per la disfatta di Lombardia, per le nuove delusioni incontrate in Toscana, pel dissolvimento di tutta la parte repubblicana in Italia. E nondimeno trasalii, varcando Porta del Popolo, d'una scossa quasi elettrica, d'un getto di nuova vita. Io non vedrò più Roma, ma la ricorderò, morendo, tra un pensiero a Dio e uno alla persona più cara e parmi che le mie ossa, ovunque il caso farà che giacciano, trasaliranno, com'io allora, il giorno in cui una bandiera di repubblica s'innalzerà, pegno dell'unità della patria italiana, sul Campidoglio e sul Vaticano

[Dalle *Note autobiografiche*, premesse (1864) al vol. VII, pp. 185-186, degli *Scritti editi e inediti di G. Mazzini*].

*
* *

Mia cara madre,

Roma, 6 marzo 1849.

Due linee appena. Sono in Roma sano e salvo. Sono stato accolto benissimo. Ho veduto tutti i membri del Governo, e mi sono amicissimi. Oggi vado alla Camera, dove parlerò. Questa sera il popolo vuol farmi una dimostrazione. Sta bene; ma non ho e non avrò per alcuni giorni un minuto di tempo. Curate la vostra salute, scrivetemi, salutate gli amici ed amate sempre il vostro

GIUSEPPE.

[Lettera inedita alla madre].

Se le parti dovessero farsi qui tra noi, i segni di applauso, i segni di affetto che voi mi date, dovrebbero farsi. o Colleghi, da me a voi, e non da voi a me; poichè tutto il poco bene che io ho, non fatto, ma tentato di fare, mi è venuto da Roma. Roma fu sempre una specie di talismano per me: giovanetto, io studiava la storia d'Italia, e trovai che mentre in tutte le altre storie tutte le nazioni nascevano, crescevano, recitavano una parte nel Mondo, cadevano per non ricomparire più nella prima potenza, una sola città era privilegiata da Dio del potere di morire, e di risorgere più grande di prima ad adempiere una missione nel Mondo, più grande della prima adempiuta. Io vedeva sorgere prima la Roma degl'Imperatori, e colla conquista stendersi dai confini dell'Affrica ai confini dell'Asia; io vedeva Roma perir cancellata dai barbari, da quelli che anche oggi il Mondo chiama barbari; io la vedeva risorgere, dopo aver cacciato gli stessi barbari, ravvisando dal suo sepolcro il germe dell'incivilimento; e la vedeva risorgere più grande a muovere colla conquista non delle armi, ma della parola, risorgere nel nome dei Papi a ripetere le sue grandi missioni. Io diceva in mio cuore; è impossibile che una città, la quale ha avuto sola nel Mondo due grandi vite, una più grande dell'altra, non ne abbia una terza. Dopo la Roma che operò colla conquista delle armi, dopo la Roma che operò colla conquista della parola, verrà, io diceva a me stesso, verrà la Roma che opererà colla virtù dell'esempio: dopo la Roma degli Imperatori, dopo la Roma dei Papi, verrà la Roma del Popolo.

La Roma del Popolo è sorta: io parlo a voi qui dalla Roma del Popolo; non mi salutate di applausi; felicitiamoci assieme. Io non posso promettervi nulla da me, se non il concorso mio in tutto che voi farete pel bene dell'Italia, di Roma, e pel bene dell'umanità, dell'Italia.

Noi forse avremo da traversare grandi crisi; forse avremo da combattere una santa battaglia contro l'unico nemico che ci minacci, l'Austria. Noi la combatteremo; e noi la vinceremo.

Io spero, piacendo a Dio, che gli stranieri non potranno più dire quello che molti fra loro ripetono anche oggi, parlando delle cose nostre, che questo che viene da Roma è un fuoco fatuo, una luce che gira fra i cimiteri: il Mondo vedrà che questa è una luce di stella, eterna, splendida e pura come quelle che risplendono nel nostro cielo.

Non interrompo di più i lavori dell'Assemblea. (*Applausi vivissimi e prolungati*).

Parole pronunciate da G. Mazzini il 6 marzo 1849, entrando per prima volta nell'Assemblea Costituente Romana].



Fratelli!

Io vi dirò cose confidenziali come si fa da uomo ad uomo, da fratello a fratello. Io non sono oratore affatto perchè ho sempre vissuto nel ritiro, occupato di preparare com'io poteva quella impresa che ora voi compite in azione, grande, sublime; ma parlo col cuore, e non ho bisogno di altre parole perchè lo crediate. Nell'entrare in questa grande, in questa eterna Roma, ho provato sensi di confusione e di timore alle dimostrazioni ricevute, perchè sapeva non meritarsele. Voi, popoli, siete già grandi, ma dovete esser grandi anche più di quello che foste finora.

E come io mi sento più forte e migliore qui tra voi, tra i vostri monumenti, tra le memorie del vostro gigantesco passato, voi dovete pensare che in una Roma, gli uomini o devono essere schiavi o grandi: o dormire nel nulla, o vivere in tutta la potenza di vita libera, indipendente, sublime che Dio destinava alle sue creature.

E per questo, voi non avete bisogno che di due cose: amare ed essere forti.

Amate Dio, la Patria, la Verità, la Virtù, il Genio, la Religione. Amate Dio, che ha benedetto la vostra terra oltre tutte l'altre terre. Amate la Verità, ch'è la parola di Dio. Noi siamo stati finora in un periodo di menzogna, nel quale gli uni gridavano *evviva* a chi non stimavano, perchè credevano di giovarsene, gli altri nascondevano la loro credenza perchè dicevano non essere tempo di rivelarla. Ora, grazie al principio repubblicano proclamato da voi in Roma, noi cominciamo un'epoca nella quale la moralità deve essere la prima condizione del cittadino, nella quale l'uomo porterà sul labbro quello che porta nel cuore, nella quale ognuno sentirà la propria dignità e penserà e opererà alla luce del giorno. Amate la Virtù e il Genio; perchè sono l'uniche cose che noi possiamo adorare e seguire senza disonore, senza prostituire l'anima nostra immortale. La Virtù e il Genio sono la sola aristocrazia, se posso servirvi di questo termine, che venga da Dio e sia eterna: tutte l'altre sono menzogne, vengono dagli uomini e passano. Noi siamo popolo, fatti a immagine di Dio, e non possiamo riconoscere aristocrazie di casta, di privilegio o del caso; ma siamo disposti a seguire sulla strada del bene i migliori per cuore e per intelletto. Amate la Patria, l'Italia: amatevi dall'estrema Sicilia all'Alpi. Se Roma fu grande nel passato colle armi e colla parola, lo fu per l'Italia, perchè cercò d'unirla sotto la sua bandiera. Roma deve essere grande per conto, per bene di tutta l'Italia, colla virtù dell'esempio; i suoi cittadini repubblicani devono mostrare coll'esempio della concordia, dell'amore e delle virtù, ch'essi sono migliori di quelli, che vivono nella schiavitù. Predicate dunque a tutti gl'Italiani di seguirvi, stringetevi

assieme; e non dubitate che Dio sarà con voi, anche quando non abbiate intermediari fra lui e voi quelli che dovrebbero essere tali. I migliori intermediari tra Dio e gli uomini sono le buone azioni. L'Evangelio, quel libro tanto citato e tanto dimenticato, v'ha detto che quando sarete in molti congregati nel nome suo, e nell'amore, il suo spirito discenderà sopra voi.

V'ho detto: *amate*; ora vi dico: *siate forti!* se no, non potete amare. Il codardo, lo schiavo non ama, perchè non può proteggere l'oggetto dell'amor suo. Dio solo ama immensamente la sua creatura, perchè onnipotente. Fatevi dunque forti, o fratelli; forti in armi, forti in concordia, forti in volontà, volontà ferrea, indomabile, che nessuna forza possa mai vincere. Noi siamo minacciati dallo straniero; ma da Roma, da questo centro, da questo cuore d'Italia ha da venire la sua rovina. Non lo temete. Fatevi, ripeto, forti in armi e spingete il vostro Governo a spiegare energia per questo. E se udiste un giorno che l'Austriaco ha trapassato la vostra frontiera, allora levatevi tutti come un sol uomo. Fate armi d'ogni cosa; difesa d'ogni cosa. Ogni casa, ogni luogo dove siano raccolti dieci uomini diventi una rocca inespugnabile. Giurate tutti di sotterrarvi nelle sepolture dei vostri padri, prima di lasciarle contaminare dal piede di quelli ch'anche oggi chiamiamo barbari e tutta l'Europa chiama barbari con noi. Vedrete che il nemico sfumerà. La sua potenza è simile a quei fantasmi dei quali ci parlano le nostre balie: spaventosi in apparenza, guardateli in faccia, spariscono.

Quanto a me, io vi prometto d'essere con voi sino all'ultimo. Insieme combatteremo; insieme moriremo, se occorrerà; ma noi, fratelli, uniti, non moriremo; vinceremo, siatene certi. Dio e il Popolo sono invincibili.

[Discorso pronunciato da G. Mazzini la sera del 6 marzo 1849 dall'Albergo « Cesari », in via di Pietra; al popolo di Roma].

*

* *

Quando l'altro giorno fu annunziato alla Camera un rimaneggiamento ministeriale, io desiderava dir poche cose, ma io era malato, e la testa non mi reggeva a raccozzare due idee. Oggi forse è tardi, e però io devo domandare l'indulgenza della Camera. Bramando sottomettere alcune idee che mi erano venute allora, e che non potei esprimere, io sono fuori dell'ordine del giorno; e le mie parole non conchiuderanno in una mozione definita. Pure, non sarà forse inutile che si stabilisca tra noi una più intima comunione fraterna, una intelligenza che giovi alla giusta interpretazione delle proposte che noi, io e quelli fra miei colleghi che dividono le mie credenze, faremo, e del modo di discussione che noi terremo sulle altrui proposte.

Ogni rimaneggiamento governativo, sotto una forma Repubblicana, è un progresso; e però, io mi felicito di questo rimaneggiamento. Ma ogni rimaneggiamento governativo indica la *necessità* del progresso; e quindi indica sempre una fluttuazione nelle opinioni, una incertezza, per quanto si voglia leggiera nello stato delle cose, una non compiuta comunione, una non compiuta fiducia fra chi dirige e il popolo. Giova considerare questa condizione di cose, guardarla risolutamente, e impedire che si rinnovi.

Sono pochissimi giorni ch'io siedo fra voi, e in questi pochissimi giorni, tra la conoscenza dell'immenso bene che avete fatto e che volete fare, e la convinzione della unità di principii generali che vive in ciascheduno di noi, davanti sopra tutto a un popolo i cui magnifici istinti lo fanno superiore a tutti individui, ho pure trovato alcuni piccoli germi di dissenso che potrebbero produrre conseguenze fatali, se si lasciassero sviluppare. Ho udito parlare intorno a me di dritta, di sinistra, di centro, denominazioni usurpate alla teorica delle vecchie raggiratrici monarchie costituzionali; denominazioni che nelle vecchie monarchie costituzionali rispondono alla divisione dei tre poteri, e tentano rappresentarli; ma che qui, sotto un governo Repubblicano, ch'è fondato sull'unità del Potere, non significano cosa alcuna. Ho udito parlare di Repubblicani di ieri, di Repubblicani dell'oggi; denominazioni prese ad prestito da un altro popolo, le cui condizioni politiche e sociali sono interamente, o quasi interamente, diverse dalle nostre. Serpeggiano malumori in parecchie provincie. Vi è tale città, che è stata una delle prime, per lungo tempo, nel movimento progressivo, città nella quale io conto molti antichi amici, nella quale predomina questo senso di diffidenza, questo senso di separazione dai fatti comuni. La condizione delle cose non è grave, e bisogna far sentire a tutti che non è grave. Ma non è esattamente normale, non è quale noi la vorremmo.

A questa condizione di cose deve esistere una causa, e questa causa dev'essere una questione di principii o una questione di uomini.

Questione di principii a me pare che non vi possa essere. Il dispotismo in questa terra d'Italia è stato sì grave, ci ha lasciato ricordi tali di sangue e ferocia, che possono esistere pochi fautori. Qui non possono esistere retrogradi se non di due classi: retrogradi per ignoranza, e noi faremo di tutto per illuminarli: retrogradi per egoismo d'interessi, e questi noi siamo forti abbastanza per disprezzarli; e se mai tentassero di violare l'ordine pubblico in nome dei loro interessi egoistici, noi, in nome di qualche cosa di più grande, in nome di Dio e del Popolo, li schiacteremo (*Vivi applausi*). Questione di principii dunque non è. Rimane una questione di uomini, e di questa appunto io intendo discorrere.

Questione di uomini in Roma! questione di uomini innanzi a ventiquattro milioni d'Italiani che aspettano la vita, il segreto della vita da noi!

Questione d'uomini davanti a un'opera di creazione, la creazione di un popolo, la creazione di una nazione, qual è quella alla quale Roma si è consecrata! Roma ha una missione tanto grave, che, confesso il vero, qualunque questione d'uomini, qualunque questione di precedenti individuali mi pare debba sfumare nel nulla.

Repubblicani di oggi, repubblicani di ieri! — Come io dalla parola di Cristo in poi non riconosco, e certo voi non riconoscete, *stranieri*, ma solamente uomini malvagi ed uomini buoni, uomini d'egoismo ed uomini di sacrificio, così io dico che non riconosco distinzione fra i repubblicani dell'oggi e i repubblicani di ieri. Io non riconosco che repubblicani è non repubblicani. V'è alcuno fra noi che possa dirci senza spergiuo: io non sono repubblicano! Vi è alcuno fra noi che non abbia preso parte ai decreti dell'Assemblea segnati in fronte delle due parole che riassumono il simbolo repubblicano — *Dio e il Popolo*? Sarebbe dunque delitto il supporre che qui fra noi, dopo l'impianto della Repubblica, vi sia chi possa dichiararsi non repubblicano.

Repubblicani dell'oggi, repubblicani di ieri! — Io sono repubblicano da venti anni, e ne ringrazio Iddio; considero come un suo dono la mia credenza repubblicana: credenza nudrita e annunciata prima d'ogni speranza di trionfo repubblicano. E nondimeno, io in questi venti anni di vita repubblicana ho incontrato moltissimi uomini di fede e di onestà provata, i quali dicevano: La Repubblica è una santa utopia, ma non possiamo verificarla. Allegavano una o un'altra ragione e tutte mi parevano insussistenti, come il fatto ha provato. Ma abbiamo noi diritto di far rimprovero ad altri, perchè abbiamo avuto il privilegio di avere un grado di fede di più nel Popolo? Abbiamo noi diritto di dichiarare che questi uomini non possono essere oggi repubblicani?

No; non possiamo: l'unico linguaggio ch'io vorrei tenere a questi uomini è questo: rallegratevi; il Popolo ha troncato colla sua onnipotenza, colla forza del suo istinto, guidato dall'andamento provvidenziale, l'unica obiezione che avevate alla Repubblica. Voi temevate che il fatto non fosse possibile; l'onnipotenza del popolo ha vinto, e vi ha provato che era possibile: il primo giorno nel quale il Popolo fu chiamato a decidere de' suoi destini, ha innalzata una bandiera repubblicana; rallegratevi con lui, affratellatevi con lui, con lui, con noi; affrettatevi ora, francamente e lealmente, a correre la carriera di sviluppo repubblicano. E vorrei dire ai diffidenti soverchiamente: non diffidate; noi siamo abbastanza forti pel consenso del Popolo, per gl'istinti dell'epoca, per gli avvenimenti che si svolgono provvidenzialmente, necessariamente per tutta Europa, per non dubitare dell'esito; le diffidenze sono prova di debolezza, e noi non siamo deboli. Non introduciamo nella religione repubblicana l'eresia della intolleranza.

Io ammetto la più severa rigidità, in fatto di principii, ma una grande tolleranza per gl'individui. Noi dobbiamo essere severissimi ogni qual volta s'agiti un tentativo di rissa civile, un tentativo d'insurrezione contro la Repubblica per noi proclamata. Contr'esso spiegate la più energica azione: è il vostro debito verso il Popolo che vi ha dato mandato: ma abbiate nello stesso tempo un senso di vera fratellanza, di pace evangelica, verso tutti gli uomini di buona fede, che vi diranno: *noi siamo qui per correre la stessa via: noi esigiamo fatti, non date.*

Noi vogliamo fondar la Nazione: noi non cerchiamo solamente lo sviluppo del diritto repubblicano, del benessere del Popolo nello Stato Romano; ma tentiamo un'opera unificatrice: noi guardiamo all'Italia dalle Alpi al mare. V'è alcuno fra noi che dissenta?

Noi non riconosciamo che un nemico, l'Austriaco. Noi tutti vegliamo aspettando l'ora; l'ora in cui sapremo chiedergli conto della usurpazione del terreno Lombardo; l'ora in cui potremo risponder con fatti all'invito che ci dà l'eroica Venezia. Noi siamo tutti disposti, se l'Austriaco prima di quell'ora trapassasse la nostra frontiera, a trasportare l'Assemblea nel centro del campo Italiano, a fronte del campo nemico. V'è alcuno nella nostra Assemblea che possa dire: io dissento?

Noi vogliamo fondare la Repubblica. E per Repubblica noi non intendiamo una mera forma di governo, un nome, un'opera di riazione da partito a partito, da partito che vince a partito vinto. Noi intendiamo un principio; intendiamo un grado di educazione conquistato dal Popolo, un programma di educazione da svolgersi; un'istituzione politica atta a produrre un miglioramento morale. Noi intendiamo per Repubblica il sistema che deve sviiluppare la libertà, l'eguaglianza, l'associazione: la libertà, e per conseguenza ogni pacifico sviluppo d'idee, quando anche differisse in qualche parte dal nostro: l'eguaglianza, e però non possiamo ammettere caste politiche da sostituirsi alle vecchie caste sparite; l'associazione, e cioè un pieno consenso di tutte le forze vitali della nazione, un pieno consenso della universalità, per quanto può aversi, dei Cittadini, del Popolo. V'è chi dissenta tra noi?

Noi vogliamo fondare un Governo: e per Governo non intendiamo, come i teoristi delle monarchie costituzionali, un sistema che mantenga il Popolo ed il Governo stesso, un sistema che mantenga fra il Popolo ed il Governo stesso un sistema di garanzie organizzate, a fomento di diffidenza: noi miriamo più in alto: noi cerchiamo di giungere alla conquista di un Governo nel quale esista armonia fra chi dirige, e chi è diretto; nel quale sia un continuo moto d'ispirazione da Governo a Popolo, da Popolo a Governo: nel quale il Governo sia l'interprete, il purificatore del voto popolare, che lo ha scelto: la mente del paese, il paese che pensa, nel quale il Popolo invigilando sul Governo stesso per mantenerlo nella retta via, sia il core del paese, il

paese che opera. È alcuno tra noi che possa dissentire da questa forma di Governo, o vederla impossibile?

A che dunque le diffidenze tra noi?

Il Governo ci ha detto annunziandoci il rimaneggiamento ministeriale, che aveva bisogno di esser sostenuto; e noi diremo al Governo: vi sosterrò. Ma gli diremo nello stesso tempo: badate che la vostra promessa pone una responsabilità assai maggiore sulla vostra testa; noi diremo al Governo, il quale si lagnava del soverchio interpellare dell'Assemblea: saremo parchi in queste interpellazioni a una condizione, ed è che voi stessi prendiate più sovente l'iniziativa. Noi faremo opera di fiducia nel Governo, secondo la misura di fiducia che il Governo mostrerà verso l'Assemblea. Il Governo deve avere comunione quanta più può coll'Assemblea: celerebbe i suoi atti? Negli atti interni, esso ha bisogno di circondarsi della forza del Popolo perchè producano l'effetto voluto; negli esterni, il Governo repubblicano non può vestirsi delle forme che spettano alla diplomazia monarchico-costituzionale. La diplomazia dei popoli liberi è la verità nuda e franca (*Applausi*).

Noi diremo al Governo: vi appoggeremo; ma badate che abbiamo bisogno di tre cose principalmente da voi: abbiamo bisogno che provvediate con alacrità sovrumana, con alacrità di ogni ora, di ogni minuto per la durata dei vostri giorni, giorni che non sono vostri ma del paese dal quale assumete il mandato, ad armi, a danari, braccio destro e braccio sinistro del paese; e alla moralità pubblica che è l'anima senza la quale le due braccia o muovono a caso o muovono dannose pel pubblico. Scegliete persone alle quali il popolo non possa apporre la menoma taccia. Il Governo deve circondarsi di uomini puri e incolpabili. Noi perdoneremo tutto al Governo, errori d'intelletto se ne farà; tutto, fuorchè il circondarsi di uomini che non siano puri. Il Governo, forte dell'appoggio nostro, mediti due volte, tre volte di più prima di appigliarsi a un partito qualunque; ma il suo partito, una volta preso, sia irrevocabilmente eseguito. Lento ne' suoi disegni, se mi è lecito di paragonare le piccole cose alle grandi, come la Provvidenza, il Governo sia fermo, irrevocabile nell'esecuzione come la giustizia di Dio. A questi patti noi saremo col Governo, e lo sosterrò.

Comincia secondo me una nuova epoca. Da quando io mi sono affacciato alla vostra Roma io ho sentito che davanti alle gigantesche linee del vostro orizzonte, davanti alla moltitudine dei grandi ricordi che s'accalcano fra le vostre mura, io diventava migliore. Parmi che qui in Roma, non sia concesso l'essere moralmente mediocri. Le piccole gare, i piccoli dissidii, le fluttuazioni che vediamo riprodursi negli altri paesi meno innoltrati non nei lumi, ma nello svolgimento dei disegni provvidenziali, sfumino davanti alla grandezza del nome di Roma, davanti alla grandezza della nostra missione. L'Europa ci guarda, l'Italia aspetta la sua vita da Roma. E in mezzo alle

orrende e infami calunnie che voi tutti sapete, avventate dalla stampa straniera. mentre all'estero e in alcune parti d'Italia, noi siamo chiamati faziosi ed anarchici; quando l'unica speranza del partito avverso al partito repubblicano è quella di dire: vi proveremo l'impossibilità del principio, vi proveremo che lo Stato Repubblicano non può sussistere dieci mesi, dieci giorni senza tormentarsi di gare interne, noi siamo incaricati di dare una mentita all'accusa. Noi dobbiamo cancellarla per sempre, confondendoci tutti nella coscienza d'una missione, in un patto solenne di concordia e d'amore. Tollerantissimi di quanto ha preceduto l'impianto della nostra Repubblica, di tutto ciò che può aver appartenuto a un ordine meno inoltrato d'idee, uniamoci tutti nell'avvenire; proviamo al mondo e all'Italia che noi possiamo farci in brevissimo tempo migliori; presentiamo ai popoli uno spettacolo di pace e di fratellanza superiore a quello che presentano le Assemblee della Monarchia. Noi avremo creato un immenso progresso pel principio Repubblicano. Queste erano le poche parole ch'io volevo dirvi. Ponderatele nella vostra saviezza. (*Replicati fragorosissimi app'ausi*).

[Discorso pronunciato da G. Mazzini all'Assemblea Costituente Romana, nella seduta del 10 marzo 1849].

*
* *

Caro Daverio,

Roma, 11 marzo 1849.

Ho le vostre. Rispondo alla napoleonica, unicamente perchè non ho tempo. Son dunque in Roma, ciò che non m'impedisce di avere uno *spleen* diabolico. Del resto, non dubitate; quel che potrò, farò. Ho dato la lista delle richieste. Tutto non può darsi a un tratto; ma daremo. I fucili non ci sono: s'aspettano. I fondi son dati; e le dimande sono reali, ma trovo che s'erano messe in pessime mani. No; non tradiscono; ma sono, alcuni poco avvezzi, e qualcheduno inetto; di più, con un sopraccarico di lavoro minuto interno che ammazzerebbe un bue. Cacciarli via, quando non si sa chi sostituire, sarebbe male; e pensate che io son nuovo alla conoscenza degli elementi personali del paese. Se riesco nella bisogna unificatrice, avremo occasione magnifica, senza urti e guerre di persone, d'un rimaneggiamento nelle persone. Quest'affare dell'unificazione ha difficoltà gravi; non taccio, come sembrate credere, nelle suscettibilità del paese, ma nel malvolere d'individui potenti come il Guerrazzi.

Cerco conquistarlo, preparandogli un seggio qui Ricomincerò ora l'*Italia del Popolo*. E inoltre, tenterò di unificare il partito per ogni dove, fondando il Comitato Centrale dell'Associazione Nazionale; ma tra le chiacchierate dell'Assemblea, la gente che m'accerchia, e cento piccole cose, non posso respirare. Se insistono pel giuramento, prendetelo. Se non crepo, vivete tranquillo che agiremo, e del resto, in ogni caso, il giuramento alla Repubblica Romana si confonde con quello virtuale alla Repubblica Italiana. Parlerò domattina con Saliceti di quell'affar delicato e vi scriverò subito. Addio; amate sempre il vostro amicissimo

GIUS. MAZZINI.

[Lettera inedita a Francesco Daverio].

*
* *

Pigli fratello,

Roma, 14 marzo 1849.

Dall'Assemblea Romana v'ho fatto inviare una Deputazione; ora vi mando il voto del *popolo*, incarnato nella persona di Ciceruacchio, di due amici suoi e di Guerini, mio collega nell'Assemblea. Il nome del nostro Ciceruacchio vi dice tutto. E non ho bisogno di esortarvi ad accogliere lui ed i suoi compagni a braccia aperte. Conduceteli in faccia al popolo livornese, e s'affratellino le buone anime [popolane come s'affratelleranno, spero, Toscana e Roma. Fate che gli amici li guidino a Firenze, a Pisa, dov'è bisogno; e poi rimandateceli subito, perchè ne abbiamo bisogno qui.

Io calcolo sui miei fratelli livornesi e sull'autorità vostra anche al di fuori della vostra città, perchè si compia in ogni modo quest'opera di unificazione, vitale per l'Italia, che aspetta dal fatto la parola d'ordine — vitale per la repubblica che ha bisogno di convincere l'Europa che non si tratta di un pugno di faziosi, ma del voto di tutti i buoni a qualunque parte d'Italia apparten-gano — vitale per la guerra d'Indipendenza — vitale per gl'interessi materiali che rifioriranno, ampliando la propria sfera d'attività.

...Amate sempre il vostro fratello

GIUS. MAZZINI.

[Lettera a Carlo Pigli, Governatore di Livorno, pubbl. da P. ORSI, *Il Mazzini a Livorno nel 1849*, nella *Rivista storica del Risorgimento italiano*, N. S., vol. I (1908), pp. 294-295].

*
* *

Io ho da farvi una mozione concernente le cose di guerra. Io premetterò pochissime parole per economizzare il tempo vostro: tanto quanto basta a giustificare la proposta stessa.

La condizione della nostra Repubblica non è tale all'estero, quale noi vorremmo. Da una parte, abbiamo cospirazione; dall'altra, abbiamo il nemico che accampa sulla nostra frontiera; pochi di sono, l'Italia centrale era minacciata, dove avremmo meno dovuto aspettarlo, di un'invasione. Il linguaggio della diplomazia è minaccioso; il linguaggio della stampa appartenente alle fazioni retrograde, all'estero, tradiscono un disegno che si realizzerà o no a seconda delle circostanze, a seconda della forza che avranno, disegno positivo a ogni modo contro la libertà dello Stato nostro. Noi risponderemo alle accuse con uno spettacolo di concordia fraterna che finirà per vincere la opinione alla cospirazione: risponderemo, spero, con atti che ci affrateranno le classi che formano il nervo della Repubblica. Ai principi che ci minacciano, risponderemo coi popoli. Accennando dunque alla posizione della Repubblica, io non intendo dire che questa posizione debba menomamente atterrirci. E nondimeno, perchè l'apostolato che noi eserciteremo, e il linguaggio che noi terremo all'estero abbiano efficacia, parmi necessario una cosa: essere forti.

Noi abbiamo bisogno di esser forti: ed io vorrei ripetere sovente alla giovine Repubblica le parole che Cromwell ripeteva ai soldati: *Pregate Iddio, e serbate asciutta la vostra polvere.*

Ora, siamo noi forti? Noi non lo siamo. Abbiamo elementi molti non organizzati, elementi organizzati pochissimi.

Io non scenderò a particolari nelle condizioni del nostro esercito; e l'Assemblea ne intende il perchè: dico unicamente, ch'io credo, lo stato attuale del nostro esercito non corrisponda al desiderio dell'Assemblea ed ai bisogni del Paese. Dico, senza timore di essere smentito da alcuno di voi, e dallo stesso Ministero, che lo stato dell'esercito non è quale il tempo vorrebbe. Un esercito vuole un buon Generale, buoni quadri, buona disciplina, buona istruzione, buona organizzazione. Io non so se abbiamo un buon Generale; ma quanto alle altre quattro cose, credo che non siamo al punto; e bisogna occuparsene seriamente. Io non accuso nè il Ministro passato nè il Ministro presente; non esprimo mancanza di fiducia in alcuno: e desidero, che nessuno interpreti se non a dovere le mie parole: dico che noi siamo in tempi anormali; che in un tempo normale un Ministro potrebbe reggere da sè solo alla somma delle cose da farsi; ma che in un tempo come il nostro, in un tempo in cui bisogna far molto, e presto e bene, non può; e credo bene che l'Assemblea venga in aiuto, in appoggio al Ministro. È necessario che si stabilisca una comunione, una reciprocità di aspirazioni più frequenti

dal Ministero all'Assemblea, dall'Assemblea al Ministero; e credo appunto che a questo provvederà la mia mozione. E questa più intima comunione porterà rimedio a un difetto al quale accennava un Ministro quando rimproverò all'Assemblea che pure deve occuparsi alacramente dei voti del paese e principalmente della guerra, la troppa frequenza delle interpellazioni che possono inceppare l'azione governativa. La mia mozione ha per oggetto di organizzare una specie d'influenza morale che non tolga affatto libertà di azione o responsabilità al Ministero della guerra; d'organizzare un concorso continuo dell'Assemblea; di somministrare al Ministero appoggi che gli allungano, per così dire, il tempo, e mutino in uno stato normale lo stato anormale in cui siamo. Moltissimi cittadini che hanno a cuore gl'interessi del paese affacciano, per esempio, progetti, disegni, strategici o no, che concernono l'andamento o il materiale di guerra, invenzioni od altro che può riescir utile al paese: il Ministero non ha tempo di esaminarli; e nondimeno, tutto forse non è inutile in quei lavori: forse, d'alcune delle idee che vi si contengono, il paese dovrebbe farne serbo; una moltitudine di cose è da farsi intorno alla verificaione dei quadri, intorno alla disciplina soprattutto da introdursi nell'esercito, e a una base uniforme di organizzazione ch'io asserisco non esistere in oggi. Noi potremo, e vorremo dare appoggio al Governo in questa missione; ma ci sono indispensabili gli elementi primi; e noi non li abbiamo. Noi non abbiamo un quadro numerativo esatto delle forze dello Stato: abbiamo avuto alcune cifre, ch'io credo perfettamente inesatte. La cifra reale dell'esercito sta al disotto della cifra, della quale vi fu parlato. Noi non abbiamo un quadro nominativo degli ufficiali, dei comandanti di piazza, non un quadro esatto della distribuzione dei diversi corpi, non un quadro che abbracci il materiale da guerra, esistente nei magazzini, oppure in attività: non una descrizione militare del paese, nè credo che alcuno se ne occupi, che sottoponga ad esame i punti strategici, e indichi i modi di difesa tanto per le coste marittime, quanto per la parte di terra. È però noi non possiamo che indirizzare interpellazioni che nulla hanno di sistematico, che non partono da una serie ordinata di idee, e possono quindi intralciare, non aiutare l'azione del Ministero. E' per rimediare a inconveniente siffatto, che io propongo la seguente forma di decreto:

REPUBBLICA ROMANA.

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

Considerando che per la guerra d'indipendenza nazionale, per la tutela dei diritti conquistati, pei pericoli scendenti d'assalto straniero, le armi sono necessità suprema ed urgente della Repubblica;

L'Assemblea costituente

DECRETA :

I. È istituita una Commissione di guerra, composta di cinque individui eletti fuori del suo seno dall'Assemblea, e destinata ad accelerare e agevolare al Ministro di guerra, senza lederne la libertà di azione e la responsabilità, i lavori per la rapida formazione dell'esercito e per l'andamento regolare e spedito dei tre rami essenziali del Dicastero di guerra, personale, materiale e amministrativo.

II. La Commissione di guerra :

1. Esamina i piani strategici, i progetti e suggerimenti che venissero presentati dai Cittadini tendenti a ordinare o promuovere i mezzi di difesa o d'offesa militari della Repubblica : occorrendo, li provoca, chiamando a sè uomini di patriottismo provato e di nota capacità ;

2. Prepara e presenta al Ministro lavori proprii su quanto concerne la condizione militare del paese e segnatamente sulle seguenti cose riguardate come urgenti dall'Assemblea :

a) Specchio esatto e particolarizzato della situazione attuale dell'esercito e del materiale di guerra ;

b) Modi di condurre rapidamente l'esercito al suo complemento e introdurvi uniformità, disciplina e istruzione ;

c) Istituzione di Commissione d'esame, e norme per l'ammissione di quanti chiedono di entrare nell'esercito con un grado ;

d) Attivazione di manifattura d'armi, fonderia di cannoni ;

e) Formazione d'un arsenale d'oggetti del Genio pontoneria, d'un magazzino di libri militari per l'istruzione degli ufficiali e bassi ufficiali, d'un ufficio topografico ;

f) Lavoro descrittivo dello Stato considerato militarmente, esame dei punti strategici terrestri e marittimi, e modi di fortificarli.

3. La Commissione di guerra riferisce ogni dieci giorni le sue operazioni all'Assemblea riunita in Comitato segreto.

La condizione del paese mi pare abbastanza urgente, perchè questo progetto stesso sia dichiarato tale, e l'esame ne sia fatto immediatamente. La condizione del paese all'estero è critica. Noi, lo ripeto, non giova dissimularcelo, possiamo essere da un mese all'altro, da una settimana all'altra, assaliti. La condizione quanto all'interno è urgente per un'altra ragione : si parla di guerra d'indipendenza che forse potrebbe rinnovarsi da un momento all'altro : e da qualunque parte si rinnova ; o se mai sorgesse, come io desidero, da un grido : *Fratelli accorrete*, che venisse dalla Lombardia stessa, è possibile che la Repubblica Romana si rassegni mai alla parte di spettatrice ? a non avervi

la propria bandiera rappresentata? No. Per l'urgenza dunque delle cose estere, pei pericoli dai quali siamo minacciati, per la necessità soprattutto, s'anche volete evitare la guerra, di preparare la guerra, di tenere la mano sull'elsa della spada, per la probabilità che la guerra d'indipendenza, provocata dall'interno del paese, o d'altrove, si rinnovi, io dichiaro che il progetto mi pare da considerarsi come di urgenza. Non parlate di tempo: molti evitano le considerazioni delle materie concernenti la guerra, perchè credono sì lungo il tempo necessario a fare un esercito, e ad ordinarlo, che le circostanze debbano trascinar prima uno scioglimento alle difficoltà; ma il principio che deve dirigere le nostre operazioni soprattutto in fatto di guerra, è questo: fare tutto quello che si *può*, come se il giorno dopo dovessimo essere assaliti; e fare tutto quello che si *deve*, come se la Repubblica lavorasse per l'Eternità. Poi, non bisogna esagerare. Quando nelle guarnigioni o altrove si vogliono istruire i soldati ad uno ad uno, individualmente, con precisione, il tempo richiesto è molto; ma quando si tratta d'istruirli complessivamente, rapidamente, un mese di tempo basta, volendosi, a dare un esercito: in otto giorni il soldato può essere atto al maneggio delle armi: in venti, a spiegarsi in colonna; e presentarsi, non dirò al nemico, perchè il nostro soldato si presenterebbe anch'oggi al nemico; ma contrastare alla sua disciplina. Il resto per un soldato della libertà si fa marciando e nel campo. Non parlate del danaro; a siffatta obbiezione io non rispondo: risponderete voi quando sarà il tempo; quando il Ministro delle finanze vi cacerà una chiamata, e vi chiederà sussidii straordinarii. Io so che Radetzky in Lombardia trova danaro; Haynau lo trova a Ferrara, e noi, senza ricorrere ai mezzi d'Haynau e di Radetzky, sapremo, in nome della patria, trovar danaro.

« Io domando all'Assemblea di considerare la proposta di decreto come d'urgenza, e sottoporla ad esame immediato.

[Discorso pronunciato da G. Mazzini all'Assemblea Costituente Romana, nella seduta del 15 marzo 1849].

*
* *

Cara madre,

Roma, 16 marzo 1849.

Bisogna che, come dite, vi contentiate d'una linea o due, perchè io non posso di più. La situazione è tale che non v'è modo di respirare. Ieri fui all'Assemblea, proposi un Decreto concernente le cose di guerra; la sera, una Commissione della quale fo parte; poi, la corrispondenza; la gente che viene;

l'Italia del Popolo da impiantare, l'Associazione Nazionale, etc.; la guerra imminente: v'è di che impazzire. Io non posso dunque più che mandarvi un saluto e qualche giornale. Se mi capiterà una mezz'ora, potete credere, madre mia, che l'impiegherò con voi. Sto bene. Giulia Modena rimane in Livorno fino alla metà del mese venturo; Giuditta è e rimane a Firenze. Se scriverete ad esse, farete bene; m'amano, e quindi v'amano assai. Curate la vostra salute ed amate il vostro

GIUSEPPE.

Dite a Goffredo [Mameli] che ho ricevuto la sua del 13; che farò le sue commissioni.

[Lettera inedita alla madre].

*
* *

Quando ieri voi udiste annunziarvi la nuova del ricominciamento della guerra dell'indipendenza, voi prorompeste in unanime applauso; un grido sorse da tutti voi — VIVA LA GUERRA — grido sublime, perchè la guerra è santa, quando è fatta per l'incarnazione di un'idea, pel trionfo di un grande principio. Ma voi dovete essere sublimi com'esso; sublimi d'operosità continuata come quell'espressione subitanea, concentrata nel segreto dell'anime vostre.

Quel grido è un programma: programma che move da Roma e da Roma Repubblicana: programma che sarà udito dai nostri fratelli frementi al di là del Po; udito e raccolto come un guanto di sfida, come un invito a duello mortale dal nemico che accampa nel Lombardo-Veneto, da un nemico che non perdona. Voi avete passato il Rubicone; voi avevate, se posso esprimermi così, nel lembo della vostra veste la pace e la guerra. Avete scelta la guerra, e Iddio vi benedica per questo. Ora, dovete farla, e dovete vincerla. Noi non possiamo più retrocedere, non possiamo più temporeggiare; bisogna farla, e vincerla. Da ora innanzi, io dico, che noi non dobbiamo più parlare, ma agire: dico che ogni nostra parola dev'essere un fatto.

Prima conseguenza di questo programma, che voi avete dato con quel grido sublime, è, lasciate che io lo ripeta, un raddoppiamento di concordia fra noi. La prima condizione, perchè quel programma si compia, è che tutti noi ci affratelliamo più strettamente; che tutti noi da che abbiamo trovato finalmente un terreno comune, un terreno su cui sfumano anche le menome dissomiglianze, che possono esistere fra noi, non sul concetto, ma sul modo di spiegare e di promuovere il concetto Repubblicano, c'identifichiamo su quel

terreno. Noi non dobbiamo più avere che un pensiero, *la guerra*: un sogno, la guerra; un'azione, quella che conduce alla guerra e al buon esito della guerra; il resto, lo discuteremo poi (*Applausi*).

È questa concordia che deve estendersi al di là del nostro terreno. Dal programma che avete dato in poi, non vi sono più per me, per voi, che due categorie d'Italiani: Italiani, che stanno per la guerra della indipendenza, per l'emancipazione del territorio Italiano dall'Austriaco, e Italiani, che non stanno per quella. Roma repubblicana militerà contemporaneamente a fianco del Piemonte monarchico. Le due bandiere hanno trovato anche esse, com'io vi diceva per noi, un terreno comune; hanno trovato una cosa, che santifica le due formole. Le questioni di forma spariscono. Noi siamo, nella guerra, fratelli (*Applausi prolungati*).

L'unica gara che può d'ora innanzi, pendente il tempo della guerra, esistere tra noi, è la gara di chi fa meglio (*Bene! benissimo*). Ma perchè noi dobbiamo fare la guerra allato di un principio che non è scritto nella nostra bandiera; mentre io vi predico concordia, fratellanza, amore fra noi, io mi sento pure un debito di predicarvi che il terreno vero per ogni associazione è l'eguaglianza; che noi dunque dobbiamo saper mantenere questa eguaglianza. La bandiera repubblicana proceda con calma solenne, con dignità, senza intemperanza d'entusiasmo come di diffidenza presso all'altra bandiera. D'altra parte noi non dobbiamo temere di sorgenti di diffidenza tra le reciproche. Un terreno di moderazione era stato scelto tra noi prima della proclamazione della Repubblica; quel terreno deve essere lo stesso dopo la nostra bandiera, la bandiera che fu sollevata in Roma, dalla quale s'iniziò il progresso Italiano, la bandiera della Costituente; non è la bandiera di una forma, neppure della forma che noi qui scegliemmo: è la bandiera della libertà, del diritto inviolabile che tutti gl'Italiani hanno di scegliere la forma da essi preferita. Noi non dobbiamo che insister su quella. Mantenerla, qual è. Nessuno Stato, nè il Piemonte monarchico, può avversarla.

Ma non basta la concordia tra noi; non basta la concordia col Piemonte; bisogna pensare ad avviare la guerra. E la guerra si fa con due cose; con l'entusiasmo del popolo che deve sostenerla, e col danaro.

Noi abbiamo bisogno di appoggiarci sul popolo per la guerra; bisogna dunque suscitare l'entusiasmo del popolo e questo non può farsi se non parlando gli continuamente, arditamente, francamente. Bisogna che un Manifesto esca e dichiarare al popolo che l'ora è suonata; che è venuto il momento in cui ogni Cittadino è soldato, in cui tutto il paese è un campo. Bisogna che le diverse classi che compongono la Repubblica abbiano una chiamata speciale; che si spieghi un'attività immensa per presentare sotto tutti gli aspetti il problema della guerra ad ogni categoria d'abitanti; bisogna che i sacerdoti, i migliori tra i sacerdoti siano chiamati, per ricordar loro che il Dio della Pace

è anche il Dio degli *Eserciti*: e che la più santa impresa è la tutela della libertà, senza la quale l'umana responsabilità non esiste. Bisogna chiamare i ricchi, dipinger loro, se mai lo scordassero, lo stato della Lombardia, e dir loro che i sacrifici che dovranno fare sono sacrifici che sarebbero loro imposti a mille doppi dall'Austria il giorno in cui noi cedessimo un palmo del nostro terreno. Il Governo spieghi la verità al popolo e lo chiami all'ultimo dei sacrifici: il popolo, io ne sono interamente convinto, risponderà energicamente come noi vogliamo. Ma per mantenere la guerra, è necessario che a bisogni urgenti suppliscano rapidi mezzi; a bisogni straordinari mezzi straordinari. Noi dobbiamo, in una settimana, avere, cifra più, cifra meno, cinque milioni di franchi. Senza questi non si vince la guerra. Bisogna che chi è incaricato delle finanze s'occupi attivamente di trovare la soluzione di questo problema; bisogna che voi l'aiutate a scioglierlo. Aprite un prestito volontario che si compenetri col prestito forzoso; ponete riserva esplicita, nella quale il paese vi appoggerà, che se l'anticipazione dentro cinque o sei giorni non sarà tale, quale richiedono i bisogni del paese, sarà convertita in anticipazione forzosa del prestito: attribuite quest'anticipazione alla categoria dei più facoltosi, dei più imponibili: aggiungete a questa un'altra anticipazione che pesi su *tutti* i contribuenti, per gli ori e gli argenti. Aprite, se vi mancano mezzi a coniarli, un ufficio di paste, di verghe e late con queste i pagamenti all'estero. Cercate insomma tutti i mezzi possibili. Io vi ripeto: noi dobbiamo avere, se vogliamo vincer la guerra, cinque milioni in sei giorni.

E quando avete trovato quello che abbisogna a sostenere la guerra, bisogna che troviate quello ch'è necessario a dirigerla. Per dirigere la guerra, avete necessità di un potere; d'un potere che, quanto più i capi sono straordinari quanto più l'urgenza è grave, sia rivestito di poteri straordinari, abbia in sé un concentramento di facoltà straordinarie. Sia che il potere rimanga quale è, sia che voi ne facciate un nuovo, dategli queste facoltà, rivestitelo di nuova potenza direttrice suprema. Quello che si chiama genio nelle cose umane, non è che un concentramento di tutte le forze mentali sopra un punto dato. Quello che si chiama vittoria in guerra, non è che frutto d'un concentramento di tutte le forze sopra un punto dato. Abbiate dunque un potere *uno*, un potere capace di tutta l'energia richiesta dalle circostanze, un potere che possa sotto la propria responsabilità fare e disfare. Voi avete dichiarato che fareste una Costituzione. Ed io vi dico che una Costituzione non può farsi oggi. Vi sono due specie di Costituzioni. Costituzione Italiana e Costituzione Romana. Una Costituzione Romana, secondo me, non *deve* farsi, una Costituzione Italiana non *può* farsi. Il carattere del movimento romano fin da principio fu quello di cacciare una grande parola, e aspettarne l'eco dalle diverse parti d'Italia; fu quello, se così posso esprimermi, di aprire una via per la quale gli avvenimenti possano cacciare le diverse popolazioni, che formano l'Italia.

Bisogna lasciare aperta questa via. Qualunque cosa statuisse i particolari (badate bene, non i principii) del modo con cui il Popolo Romano intende reggersi, tenderebbe a legalizzare il movimento, anticiperebbe sugli avvenimenti che possono succedere pendente la guerra o dopo la guerra, e restringerebbe la missione italiana di Roma. Non però voi dovete rimanere senza un Governo, o senza guarentigia verso il potere che stabilirete o lascerete qual è. Parmi che vi sia aperta una via di mezzo. Parmi che Roma dovrebbe avere dalla Commissione che incaricaste di redigere la Costituzione, una dichiarazione di principii, un'espressione della fede, che Roma al principio della guerra (qualunque debba esserne l'esito), caccerebbe all'Italia e all'Europa, a testimonianza della propria credenza politica; a dire: *trionferemo o morremo in quella*. È una sicurezza, un pegno, un invito dato all'Italia. Una dichiarazione di principii; una serie di guarentigie, per la libertà individuale, di coscienza, di associazione, di stampa, per tutte le libertà che costituiscono il vostro diritto più sacro; è una organizzazione del potere: quando avrete queste tre cose, avrete, per me, tutto quello che in questo momento, pendendo la guerra, nelle nuove circostanze che sono sorte da ieri in poi, voi potete, e dovete avere. Quando avrete organizzato questo potere; quando a questo potere qualunque siasi, dopo avergli dato le tavole della Legge, voi avrete posto vicino un corpo cavato dall'Assemblea stessa, della cifra che vorrete, ma che possa rappresentare tutte le vostre provincie, corpo incaricato d'invigilare, di spronare, di aiutare il Governo stesso, corpo incaricato di mandare un grido agli altri membri dell'Assemblea, quando sia venuto il tempo di raccogliervi nuovamente, il consiglio che io debbo darvi francamente è quello di spandervi nelle provincie, di portarvi lo spirito dell'Assemblea, l'anima dell'Assemblea, di smembrarla in Comitati provinciali i quali portino la bandiera della guerra, come l'unica alla quale dobbiamo ora tener fissi gli occhi.

Questi sono i pochissimi consigli che io poteva darvi. Le pochissime conseguenze, inevitabili come a me paiono, della nuova situazione.

Rimarrà all'Assemblea di discuterle quando occorra. (*Applausi prolungati. Alcune cittadine gettano dalle tribune dappresso all'oratore i preziosi loro ornamenti*).

[Discorso pronunciato da G. Mazzini all'Assemblea Costituente Roma, nella seduta del 18 marzo 1849].

*
* *

Cara madre,

Roma, 25 marzo 1849.

Eccovi due linee: è tutto quello che posso darvi. Ho ricevuto le linee vostre, nelle quali m'avvisate l'arrivo di Goffredo [Mameli]; e poi, per mano di Goffredo stesso, la vostra del 15. Ho ricevuto i dolci e ogni cosa. Grato di tutto, vi sono gratissimo dell'anello che porto, e che mi va bene anche senza l'altro puntello. Io non so più dove m'abbia la testa, tante sono le cose da farsi; ma sto bene di salute, e Dio me la conserverà, perchè potrò fare qualche cosa di bene. Qui non fa nè freddo, nè caldo. Delle cose politiche non ho tempo di parlarvi; e del resto l'avvenimento importante è ora quello dell'unificazione toscana; dovrebbe aver luogo il 28. E se ha luogo, produrrà un rimaneggiamento governativo anche qui. E ve n'è bisogno, perchè gli uomini ch'ora governano hanno eccellenti intenzioni, ma non l'energia necessaria per le circostanze nelle quali siamo ed entreremo più sempre. Questo è il tempo della crisi; ma se lo traversiamo, come spero, le cose andranno bene. E Dio volesse, perchè anch'io ho bisogno d'un po' di pace. Come state di salute? Vi avete tutte le cure? Abbracciate per me con un bacio in fronte l'amica Mary per la coccarda ch'io ho ricevuta e conserverò. Ditele che le scriverò senza fallo nella mia prima. Goffredo [Mameli] è qui con me, passeggiando, al suo solito, su e giù per la camera. Che fa Benedetta? Salutatela per me. Ho veduto Valerio; ma non ho potuto capir bene che cosa sia venuto a fare. Ora aspettiamo ansiosamente le nuove dei primi fatti della guerra. Amate sempre il vostro

GIUSEPPE.

Un saluto a lei, alla signora Mary e agli amici tutti per

GOFFREDO.

[Lettera inedita alla madre].

*
* *

Cittadini fratelli,

I casi della guerra d'indipendenza e le nuove sfavorevoli dell'esercito piemontese hanno fatto sentire all'Assemblea l'urgenza d'un concentramento di poteri, e d'una energia raddoppiata per provvedere alla salute e all'onore della Repubblica.

Un Triumvirato è stato scelto. La missione onorevole è caduta su noi; e nel nome di Dio e del Popolo, col concorso dell'Assemblea e con la fiducia operosa dei buoni, noi sapremo compirla.

Eletti dall'Assemblea Costituente repubblicana, e parlando a un popolo repubblicano, noi non abbiamo necessità di programma. Il nostro programma sta nel nostro mandato. Mantenere la Repubblica; preservarla a ogni patto da qualunque pericolo s'affacciasse dall'interno o dall'esterno; rappresentarla degnamente nella guerra dell'indipendenza: questo è il debito nostro, e questo faremo. Noi abbiamo fede nel popolo; il popolo abbia fiducia in noi, e ci giudichi dall'opere nostre.

Cittadini, i casi della guerra iniziata possono esserci argomento di dolore, non di sconforto. Il primo è santo; il secondo sarebbe indegno d'un popolo libero. I vantaggi d'un nemico che disperdendo il suo campo d'operazione indebolisce le proprie forze, possono da un giorno all'altro preparargli rovina. La causa italiana non è fidata ad uno o ad altro nucleo di forze regolari, ma all'energia dei popoli, all'odio irconciliabile tra la razza straniera che invade e gl'invasi, ai giuramenti della Camera e dei cittadini, al fremito dei tormentati Lombardi, a Dio che ha decretato il trionfo del dritto. La causa italiana e la causa della Repubblica domandano oggi a noi concordia di voti, efficacia d'attività, decisione irrevocabile di non tradire la santa bandiera, esempio di solenne costanza, pari a quella dell'eroica Venezia. Voi siete della terra che insegnò all'Europa forza, energia tranquilla e costanza. I vostri padri vincevano sempre, perchè decretavano traditore chi s'arretrava davanti al pericolo. E voi non sarete indegni dei vostri padri, indegni della bandiera che dalle sepolture dei padri evocammo alle speranze d'Italia e all'ammirazione d'Europa.

Fede in Dio, nel dritto, ed in noi! Viva la Repubblica Romana! Viva l'Italia!

Roma, 30 marzo 1849.

I Triumviri:

CARLO ARMELLINI, GIUSEPPE MAZZINI, AURELIO SAFF.

[Dal *Monitore Romano*, giornale ufficiale della Repubblica, n. 59
del 31 marzo 1849].

*
* *

Fratello,

Roma, 14 aprile 1849.

Se non riuscite a sottomettere la riazione, in nome di Dio, imbarcate armi quante potete, cannoni da campagna se ne avete, e venite qui con essi. Non v'è più nè Toscana nè altro. V'è Italia; e noi la rappresentiamo qui degnamente. Dillo ai nostri.

Tuo GIUS. MAZZINI.

[Lettera inedita a Carlo Notari, a Livorno].

*
* *

Mia cara Signora,

Roma, 14 aprile 1849.

Pippo è sempre occupatissimo, però le scrivo io per rassicurarla sul conto suo. Le prime notizie che ci giunsero del moto di Genova ci aprirono il cuore a speranze, che la viltà dei nostri concittadini non vonno per ora verificate. Così quest'oggi le nuove della riescita reazione in Toscana ci convincono che la Repubblica Romana non deve contare che sulle forze proprie, e se il paese vorrà spiegarle davvero tutte, Pippo le impiegherà degnamente. L'esercito lombardo e gli esuli genovesi, raccogliendosi qui, ponno rinforzare in modo le file del nostro esercito da renderlo difesa efficace del territorio e del principio proclamato. Dei tentativi più volte minacciati del partito pretino in Roma, non v'è da temere; tutti sanno che produrrebbe, di vendette e di persecuzioni, la ristorazione papale, e finchè Pippo sarà al potere, non v'è pericolo che le mene diplomatiche riescano, ed egli ci starà finchè il nostro partito stesso, per paura, non si cacci nella via che già comincia a predicare unica ch'è possa condurre a salute: *il terrore*. Lei lo conosce troppo per non sapere che il giorno che si volesse escire dalla legalità rivoluzionaria, ch'egli ha sempre predicata, darà la sua demissione e s'allontanerà da dove si volesse innalzare un tempio al vero col delitto, e non son che delitti tutte le violenze inutili che gli uomini, che non sognano che il '93, vorrebbero ripetute oggi. Pregghi Iddio perchè Pippo riesca a salvare la rivoluzione italiana. Abbandonata da lui, avremo l'anarchia, poi la schiavitù. Mi voglia un po' di bene e mi creda sempre

aff.mo SCIPIONE PISTRUCCI.

[Lettera inedita alla madre del Mazzini].

*
* *

Cara madre,

Roma, 14 aprile 1849.

Non ho tempo, ben inteso, un momento. Sono stato inquieto per voi come voi sarete inquieta per me. Ma per me non temete. Dio aiuta i buoni, e ci aiuterà. Mi addolorano i casi di Genova. Ora la riazione è sorta in Toscana. Vedremo se possiamo far meglio noi. Fidate in me, nella mia prudenza e nel mio amore per voi. Un abbraccio alle amiche ed amate sempre il

VOSTRO GIUSEPPE.

[Lettera inedita alla madre].

*
* *

Cara madre,

Roma, 18 aprile 1849.

.... Roma è come un osso al quale sono addosso tutti i cani del vicinato : ma faremo buona guardia. Non ho veduto di Genovesi finora che Nino [Bixio] e Goffredo [Mameli]; e ben inteso, Avezzana, che abbiamo fatto oggi Ministro di Guerra. Ma un cento e più son giunti a Civitavecchia. E la Toscana ? là, per altro, non è finita ancora.... Non temete di nulla. L'iniquità non prevale che per un tempo Il Natalino non s'è veduto ancora. Io vivo ora nel Palazzo del Santo Padre: Saffi, uno dei miei colleghi, e Scipione [Pistrucchi] vivono pure con me. Non credete a tutte le ciarle che potessero spargere su Roma : e amate sempre il

VOSTRO GIUSEPPE.

[Lettera inedita alla madre].

*
* *

Romani !

Un intervento straniero minaccia il territorio della Repubblica. Un nucleo di soldati francesi si è presentato davanti a Civitavecchia.

Qualunque ne sia l'intenzione, la salvezza del principio liberamente consentito dal popolo, il diritto delle nazioni, l'onore del nome romano, comandano alla Repubblica di resistere.

La Repubblica resisterà. È necessario che il popolo provi alla Francia e al mondo che non è popolo di fanciulli, ma popolo d'uomini e d'uomini che un tempo diedero leggi e incivilimento all'Europa. È necessario che nessuno possa dire: *i Romani vollero, ma non seppero essere liberi*. È necessario che la nazione francese impari, dalla nostra resistenza, dalle nostre dichiarazioni, dal nostro contegno, la ferma nostra decisione di non soggiacere più mai al Governo abborrito che rovesciammo.

Il popolo lo proverà. Chi pensa altrimenti disonora il popolo e tradisce la patria.

L'Assemblea è in permanenza. Il Triumvirato adempirà, checchè avvenga, il proprio mandato.

Ordine, calma solenne energia concentrata. Il Governo vigila inesorabile su qualunque tentasse di travolgere il paese nell'anarchia o d'operare a danno della Repubblica.

Cittadini, ordinatevi, stringetevi intorno a noi. Dio e il Popolo, la legge e la forza trionferanno.

Roma, 25 aprile 1849.

I Triumviri

G. MAZZINI, C. ARMELLINI, A. SAFFI.

Dal *Mouitore Romano*, n. 82 del 25 aprile 1849].

*
* *

Roma, 23 aprile 1849.

Cara madre,

.... Qui, tra l'invasione francese e il resto, non posso far altro che scrivervi una parola. *Sto bene; e non dovete temer di nulla per me*. L'intervento francese è un'empietà delle solite; noi dobbiamo fare il nostro dovere, e lo faremo. Dio provvederà al resto.

...Amate sempre il

vostro GIUSEPPE.

[Lettera inedita alla madre].

*
* *

Cara Signora,

Roma, 27 aprile 1849.

..... Questa la mando oggi, perchè le strane notizie che devono correre in Genova sullo sbarco dei Francesi in Civitavecchia non le facciano concepire timori infondati. Oudinot dice ancora di avere istruzioni di marciare su Roma per ristabilire l'ordine, sentire la libera espressione del popolo sulla forma futura di Governo etc. La città si prepara ad opporre tutta la resistenza possibile, ed io non so credere che le truppe repubblicane francesi, trovando opposizione ferma e decisa, si risolvano a far fuoco su fratelli repubblicani. La Camera francese è stata ingannata dal Ministero, ma appena sia informata della verità della posizione e dell'odiosissima parte che s'è voluto farle fare, non è possibile che persista nell'impresa. Pippo è sempre l'idolo del popolo. Anche i nemici non ardiscono dir nulla di lui, e la reazione non ha forza alcuna in paese. Così è impossibile che con una condotta dignitosa non si riesca a volgere al meglio questa sciagurata invasione. Dio gli conceda la salute e la forza necessarie; però stia tranquilla che non l'abbandonerà, se momenti di maggior pericolo avvenissero.

Mi creda sempre sempre.

aff.mo suo

SCIPIONE PISTRUCCI.

[Lettera inedita alla madre del Mazzini].

*
* *

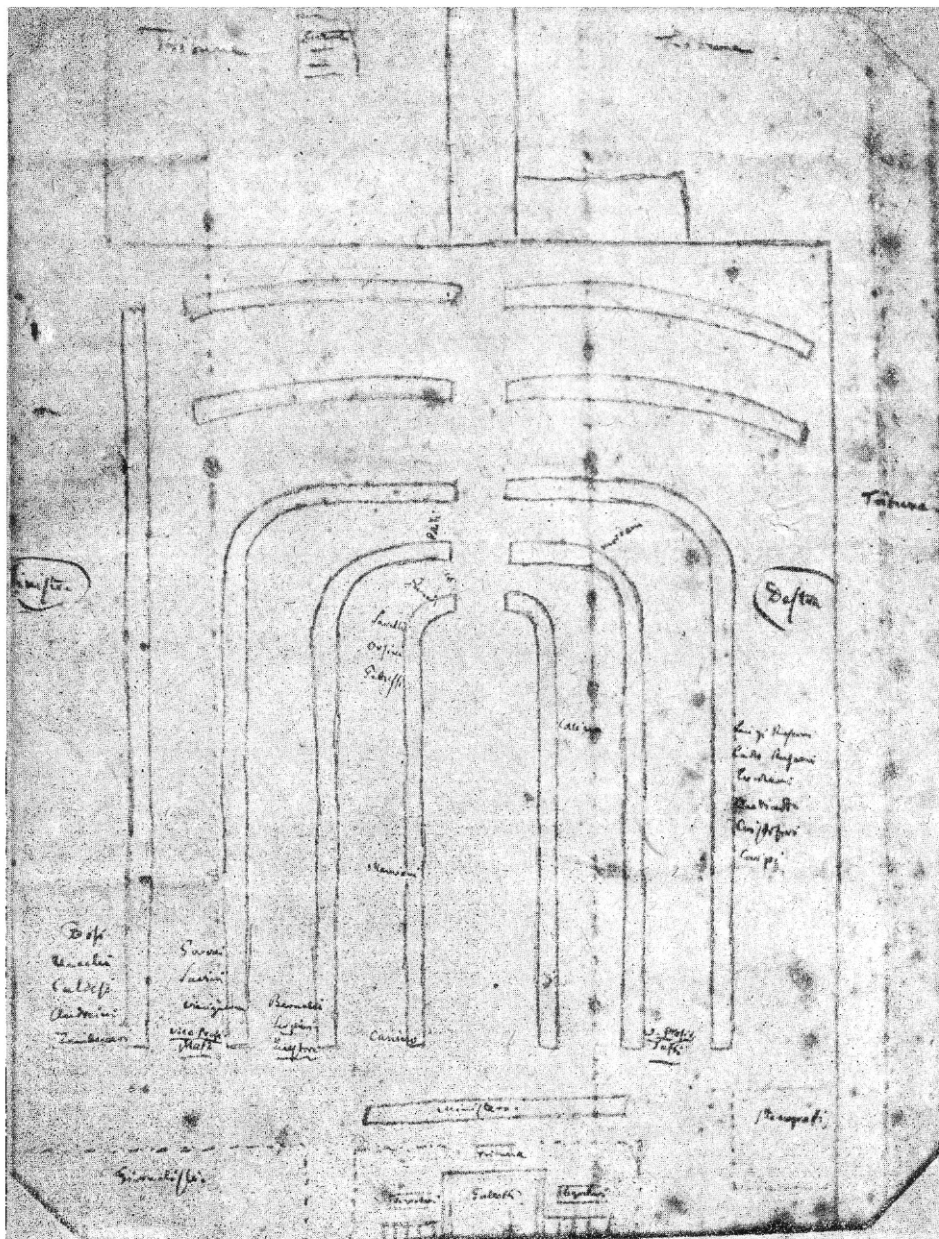
La comunicazione, che debbo fare alla Camera è talmente importante, verte sopra un oggetto tanto grande, e che può essere oggetto di vita o di morte per lo Stato, che io domando tutta l'attenzione, tutta l'indulgenza della Camera: e desidero tanto più questa indulgenza in quanto che io, pel numero delle cose da farsi questa mattina, non ho avuto un momento di tempo per potermi riconcentrare, e per raccogliere i miei ricordi, dacchè si tratta di ripetere una conversazione. Prego quindi la Camera a supplire al disordine che potrà essere nelle mie comunicazioni con attenzione raddoppiata. Voi tutti sapete i fatti che si sono compiuti a Civitavecchia; voi tutti sapete lo sbarco di un corpo di occupazione francese. Questo sbarco ebbe luogo, sventuratamente, senza che vi s'opponesse resistenza alcuna, senza quella protesta armata che era debito di Civitavecchia di opporre. L'occupazione fu accolta, senza scendere a particolari che già sapete, con favore dalla popolazione, determinata dall'idea che quel corpo d'occupazione francese venisse

come ad adempire una missione fraterna, venisse in sembianze amichevoli, come il linguaggio generalmente tenuto dai componenti il corpo di occupazione portava. Voi conoscete l'esistenza di due proclami, o per meglio dire d'un proclama e di una dichiarazione. Nel primo proclama il Generale comandante la spedizione, Oudinot, dichiara che egli non viene per adempire ad una missione di protezione a favore di un Governo che la Francia non ha riconosciuto; dichiara che lo Stato della Repubblica è retto in oggi da una minorità: che una delle necessità che ha spinto la Francia a decidere l'occupazione è lo stato di anarchia che in questi ultimi tempi aveva predominato nello Stato stesso: dichiara contemporaneamente venire per una missione di pace, di ordine, di vera libertà, tale qual è goduta, se bene ricordo le frasi, dalla Francia attuale. Voi ricordate il movimento con cui avete accolto il proclama del Generale Oudinot. Più dopo i discorsi caldi interposti dal Presidente di Civitavecchia col Generale o con chi lo rappresentava, intervenne, non un proclama, ma una dichiarazione dell'Aiutante di Campo del Generale, dichiarazione che fu convertita poi colla stampa in proclama, che sopprimeva l'espressione di *anarchia* e di *minorità* contenuta nel primo proclama del Generale Oudinot, e limitava il linguaggio del corpo di occupazione ad una missione di pace, di fratellanza senza definirne precisamente lo scopo.

Ieri sera dopo la mezzanotte si presentarono a noi tre persone, un aiutante del Generale Oudinot (Blanc è il nome), il signor Forbin Janson, ed una terza persona qualificata d'interprete. La prima comunicazione, che l'Aiutante del Generale Oudinot fece, fu questa: « Che il corpo di occupazione era stato accolto a Civitavecchia dalla popolazione con favore, con tutti i sintomi che indicavano una fratellanza, un senso quasi di letizia per l'arrivo del corpo; che le intenzioni del Generale Francese erano quelle di marciare sopra Roma, e che il Generale Francese sperava che il corpo di occupazione sarebbe qui stato accolto cogli stessi sintomi di fratellanza e di pace, coi quali era stato accolto a Civitavecchia ». La prima richiesta che si suggeriva naturalmente a noi era, quale fosse l'oggetto della spedizione scesa a Civitavecchia, e se essi dichiaravano volere avviarsi verso Roma. La risposta fu che l'oggetto della spedizione era doppio: salvare in un avvenire, non so se prossimo o remoto, gli Stati della Repubblica da una invasione di nemici esterni, nominativamente dall'Austria e da Napoli: che il secondo oggetto era quello di constatare quali fossero le opinioni, quali fossero le vere, reali tendenze delle popolazioni della Repubblica, e su questo basare una modificazione (non saprei con qual nome tradur l'idea) delle condizioni attuali della Repubblica, modificazione che mettesse in armonia Pio IX e le popolazioni, che rimettesse in pace, in concordia questi due elementi attualmente in discordia. Quanto al salvare dalle invasioni estere lo Stato della Repubblica, naturalmente si rispose da noi, che per quanto questa intenzione fosse generosa per

parte della Francia, dovesse esserle connaturale, e fosse stata aspettata dalla popolazione degli Stati Romani; il modo nondimeno col quale si era proceduto all'occupazione non era tale da esprimerla chiaramente. Che anzi il modo di un corpo, il quale si presenta senz'alcuna previa comunicazione al Governo dello Stato occupato, con un linguaggio quale è quello tenuto dal Generale Oudinot nel suo proclama, e con minacce gravi in caso della menoma resistenza che si facesse da Civitavecchia, non poteva ragionevolmente esser tenuto da noi come corpo adempiente ad una missione di protezione contro lo straniero; che la Repubblica Romana, prevedendo una invasione straniera da parte dell'Austria, naturalmente nemica dell'indipendenza e della libertà di tutti gli Stati Italiani, si era già proposto il problema davanti agli occhi e l'aveva disciolto, dichiarandosi pronta ad entrare nella lotta, e a resistere con tutte le sue forze. Che se la Francia aveva intenzione di prestare una mano amica agli Stati Romani in questa loro resistenza, la Francia avrebbe dovuto impedire con una solenne dichiarazione, ma non con un intervento proprio, il cui modo tendeva a sopprimere i primi diritti di un popolo, quelli di costituirsi e di governare da per sé i propri affari. Quanto al verificare l'opzione delle popolazioni dello Stato sulle condizioni delle cose attuali, fu osservato che questa opinione s'era già manifestata nel modo il più solenne e il più legale dalle popolazioni stesse. Si ricordò il fatto di un'Assemblea eletta per suffragio universale, di un'Assemblea la quale, chiamata a sciogliere il doppio problema dell'impianto delle forme Repubblicane, e dell'abolizione del potere temporale del Papa, avea trovato bensì qualche lieve differenza fra i suoi componenti sulla questione della forma Repubblicana, avea trovati uomini i quali credevano inopportuno in fatto di tempo la proclamazione di quella forma, ma non avea trovato che unanimità assoluta sulla questione dell'incompatibilità del potere temporale e del potere spirituale del Papa. Diritta, sinistra dell'Assemblea, tutte le gradazioni si confusero in questo voto; e questo voto naturalmente rappresenta il voto del paese. A questo fu risposto che lo stato attuale non era perfettamente legale, perchè una porzione considerevole degli elettori non avea votato. A questo rispondemmo che, se gli elettori non aveano votato, non era per colpa di quelli che aveano votato, nè del Popolo che li avea chiamati a votare, ma per colpa loro o di ordini ricevuti, ma che la maggioranza del popolo avea accettato, senza la menoma dichiarazione di fatto contrario, il decreto dell'Assemblea, veniva perciò sanato il vizio, se pure era vizio di questa mancanza. Aggiungemmo, dacchè il fatto dolorosissimo di un intervento francese a Civitavecchia era compiuto, che tanto s'era certi da noi dell'universalità dell'opinione dei Cittadini della Repubblica quanto alla inconciliabilità del potere temporale col potere spirituale da credere che qualunque appello avessero fatto per qualunque via legale alle popolazioni onde dichiarassero nuovamente la opinione loro sopra questo problema, l'opinione sarebbe riescita unanime sulla

soluzione. La base delle trattative fu richiesta da noi, e fu detto, che per quanto non vi fosse ordine di comunicare ufficialmente qual fosse, si credevano nondimeno abilitati a dire che la base, modificata, come avete già inteso, più o meno nel senso d'istituzioni liberalissime, era a ogni modo l'impianto del principio della sovranità temporale del Papa in Roma, e che non bisognava dissimularsi questa essere stata una delle intenzioni determinanti la Francia all'occupazione. Parlando della concordia da riporsi nelle popolazioni Romane, osservammo, dichiarammo anzi energicamente che l'occupazione tradiva interamente lo scopo, dacchè mentre il paese gode in oggi della pace, risultato del consenso unanime, come tutti potevano vedere, la prima conseguenza dell'occupazione sarebbe stata di organizzare l'anarchia e la guerra civile nel paese, di trasportare la questione che oggi si sviluppa per vie legali, in piazza, sull'arena della lotta individuale e questo era un risuscitare ciò che il Governo attuale era riuscito a sopprimere e doveva essere intento della Francia, e di tutte le potenze. La questione fu toccata brevemente sul punto filosofico religioso; fu posta in campo la questione del cattolicesimo, come involvente gli interessi di tutta l'Europa, di tutte le potenze cattoliche, e per conseguenza un diritto nella Francia, potenza cattolica, d'intervenire. Fu detto da noi, che la questione del cattolicesimo era rimasta intatta; che la religione non aveva che fare colla politica dello Stato, che il Papa era partito senza che niuno lo cacciasse da Roma, che Roma era stata sempre aperta al ritorno del medesimo se Pio IX avesse scelto di ritornarvi come Papa; ma che l'unica cosa che Roma non voleva era il ritorno del Principe; che d'altra parte s'era necessaria, indispensabile alla tutela del cattolicesimo una frazione di potere temporale nel Papa, ogni potenza poteva sciogliere il nodo a modo suo, senza costringere noi ad accettare una soluzione; che il Papa era potenza non Romana, ma Europea, umanitaria; ed ogni altra potenza era libera di dargli quel potere, ma in casa sua; il paese aveva deciso non essere necessario alla stabilità del potere spirituale il potere temporale; se un'altra potenza credeva opportuno di decidere nel senso contrario, provvedesse, ma non esigesse da noi che si tornasse addietro sopra una decisione fatta regolarmente. Fu portato in campo l'argomento possente di Civitavecchia, che aveva così bene inteso il senso fraterno, il senso pacifico ed amichevole dell'intervento francese, che invece di opporre la minima resistenza aveva accolto i Francesi con unanime voto: fu risposto da noi, che, senza negare il fatto, anzi deplorandolo, eravamo certi che Civitavecchia avesse manifestato quei sensi, illusi precisamente sul vero scopo della invasione; che l'arrivo dei Francesi doveva naturalmente destar lo spirito di fratellanza possente tuttavia per la Francia, e in onore del principio scritto sulla sua bandiera e nella sua Costituzione, ma che il giorno in cui Civitavecchia mutasse le sue condizioni sulle vere intenzioni dell'intervento francese, il giorno in cui si portasse innanzi la questione del ritorno del Papa



Pianta topografica della sala dell'Assemblea Costituente Romana, conservata nel Museo del Risorgimento di Bologna, con l'indicazione dei nomi di alcuni deputati specialmente di Bologna, e dei luoghi della Presidenza, dei tavoli dei Ministri, della tribuna e della stampa.

Principe temporale, noi eravamo certi che Civitavecchia avrebbe reagito con tutta l'arezza della delusione. La discussione passò finalmente sull'unico terreno reale, sul terreno del fatto; noi avevamo detto sovente nella conversazione che non ammettevamo che questa fosse veramente, nello stato della credenza della Francia, questione di cattolicesimo. Si trattava evidentemente, secondo noi per concerti presi con altre potenze, di operare un cambiamento qualunque politico qui; e la Nazione per conseguenza dovesse tornare a discutere dell'opportunità, del meglio o del peggio di questo cambiamento politico; il diritto che noi avevamo di giudicare dell'opportunità di questo cambiamento da per noi stessi, era una questione d'indipendenza, una questione di nazionalità italiana concentrata in noi; e dall'altra parte stava per noi una questione di forza; il forte, per qualunque ragione si fosse, veniva ad imporre al creduto debole un fatto qualunque; quindi, debito da parte nostra il protestare davanti a tutta Europa e far sì che la Francia stessa sapesse che la questione non era che di forza, di violenza. Fu parlato di danni, di guai, che una resistenza all'occupazione porterebbe sul Paese e su Roma. Fu detto che l'occupazione Francese, pur quanto annunziasse il ritorno del Papa anche come Sovrano temporale, avrebbe nondimeno per seconda base lo stabilimento delle più ampie libertà garantite dalla Francia stessa allo Stato; che l'opinione sarebbe interrogata; che nessuno imporrebbe una forma più che l'altra di Governo allo Stato senza consultare le popolazioni; che il solo cambiamento che potesse farci più proclivi ad accettare quest'intervento, la Costituzione data dal Papa poteva essere stata violata perchè non garantita da potenza alcuna ma non potrebbe più esserlo, quando invece si accettasse la Francia come potenza mediatrice e s'avessero da essa guarentigie per queste istituzioni.

Fummo in conseguenza esortati per gl'interessi del paese a meditare seriamente prima di opporre una resistenza che avrebbe attirato sciagure alla Patria. Riassunta la conversazione, fummo richiesti nuovamente dagli Inviati, se noi fossimo disposti ad accogliere il Corpo di occupazione francese come un corpo di fratelli, colla stessa armonia colla quale gli aveva accolti Civitavecchia. E fu risposto da noi che noi avevamo ricevuto un mandato dall'Assemblea concepito nei termini di proteggere la Repubblica stessa da ogni tentativo, da ogni violenza interna ed esterna, che come mandatari, e come individui, noi rispondevamo alla dimanda: *No: noi non vi riconosciamo come amici*. Che nondimeno noi sentivamo tutta la gravità della posizione della questione; e riconoscevamo di dover andare davanti alla Camera e riferire quanto più esattamente potevamo la conversazione avuta, lasciando l'Assemblea nel suo diritto di decretare ciò che vuole... Quanto a me, se lice esprimere or qui l'opinione individuale, quand'anche il voto dell'Assemblea fosse di natura pacifica, il mio rimarrebbe pur sempre per opporre resistenza a qualunque costo contro qualunque violasse la nostra indipendenza e i nostri diritti (*Grandi applausi*).

Questa mattina poi giunse un dispaccio di uno dei nostri inviati a Civitavecchia, confermativo in parte del principio espresso nella conversazione. Il dispaccio è del Ministro degli Affari esteri Rusconi. Mi dispiace non averlo con me. Il senso però del dispaccio è questo: Avuta una conversazione di circa tre ore col Generale Oudinot, il colore del dialogo era stato assolutamente fraterno. S'era espresso dal Generale il più alto desiderio di riconciliare possibilmente i voti della popolazione Romana, i diritti dello Stato Romano colla soluzione già indicata del problema. S'era dichiarato, che qui la Francia non verrebbe che come amica, e perchè il Popolo manifestasse poi qual era la sua opinione fondamentale sulla questione; che la missione della Francia era di portarsi a Roma, e che il Generale Oudinot sperava trattarvi pacificamente le cose. Doveva aver luogo una seconda conversazione del Ministro Rusconi col Generale Oudinot, e suppongo che oggi, nell'intervallo di poche ore, potrò avere per istaffetta il risultato della conversazione, e, giunto appena, sarà portato qui all'Assemblea.

Ora, prima di lasciarvi in libertà di decidere intorno a queste gravi comunicazioni, io dirò che si affacciano due vie di risposta. La prima è resistere, resistere a qualunque patto; resistere in nome dell'indipendenza, in nome dell'onore che, piccoli o grandi, forti o deboli tutti gli Stati hanno di governarsi a posta loro: resistere disperatamente, resistere da una città all'altra, da palmo di terreno all'altro: lasciare che la storia registri il fatto, che la Francia nel 1849, la Francia Repubblicana, che ha un articolo nella sua Costituzione che consacra il diritto d'indipendenza nei popoli, è venuta a combattere colla forza per rovesciare, o modificare lo stato attuale delle nostre cose; ch'essa non si è arretrata davanti al combattere, non provocata, un'altra Repubblica; lasciare alla nostra coscienza la soddisfazione di avere adempito un dovere, e la certezza, che, anche soccombendo, il principio che noi professiamo avrà un incremento moralizzandosi; e dare un alto insegnamento a tutti i popoli, e a tutte le parti d'Italia. L'altra via è questa: a un dipresso quella proposta della mediazione francese; che il paese convinto che l'opinione della maggioranza assoluta... per la inconciliabilità del potere temporale, e del potere spirituale, del Papa volesse subire una seconda prova, rassegnarsi alla manifestazione invaditrice della Francia; confidare che l'espressione pacifica, non armata del paese, provasse alla Francia l'opinione dei popoli. Fra queste due vi è, una di protesta, e di lotta armata, l'altra di protesta pacifica, di protesta le gale, rivolta a convincere la Francia coll'espressione popolare, l'Assemblea deve scegliere. Noi trovavamo che era una questione nuova nel nostro mandato, e che dovevamo perciò venire a richiedere alla Camera stessa una nuova decisione, che ci rafforzasse sulla via che la coscienza ci suggerisce. Qualunque sia la scelta dell'Assemblea, noi Triumviri l'accetteremo, se sentiremo che la scelta coincide colla nostra coscienza: e se l'Assemblea vorrà, daremo opera

attiva perchè quella parola si realizzi. E se troveremo che non si coacchia colla nostra coscienza, torneremo Cittadini privati, seguendo le ispirazioni che il nostro cuore ci suggerirà. L'Assemblea decida: noi daremo, richiesti, l'opinione nostra.

[Discorso pronunciato da G. Mazzini all'Assemblea Costituente Romana, nella seduta del 26 aprile 1849].

*
* *

Mia cara madre,

Roma, 30 aprile 1849.

Due parole appena. Sto bene. Siamo in guerra coi Francesi. Il generale Oudinot marcia su Roma. Noi siamo decisi a resistere: abbiamo forze, e resisteremo. Non temete di nulla. Vi voglio troppo bene per non aver cura di me. Fidate dunque. Vi scriverò io o Scipione una linea sempre.

Vostro GIUSEPPE.

[Lettera inedita alla madre].

*
* *

Cara madre,

Roma, 30 aprile 1849.

Roma è magnifica e decisa a resistere. Se si cadrà, sarà una gloria eterna. Pippo, il quale vedo ogni giorno, sta bene. Non abbiate alcun timore per lui; i suoi più grandi nemici lo lodano oggi e noi vegliamo su di lui qualunque cosa accada.

Amate sempre chi vi ama ed onora.

GIULIA.

[Lettera inedita di Giulia Modena alla madre del Mazzini].

*
* *

Cara madre,

Roma, 30 aprile 1849.

La lotta è impegnata, finora con vantaggio nostro. Eccovi l'ultimo proclama fatto da me una mezz'ora fa.

« L'onore è salvo. Dio e i nostri fucili faranno il resto. Energia ed ordine. Siate degni dei vostri padri. Non una voce che gridi nuove allarmanti. Non un colpo di fucile sprecato nell'interno della città. Ogni colpo sia pel nemico. Ogni grido: *Viva la Repubblica!* I TRIUMVIRI ».

L'Assemblea è riunita qui nel Palazzo del Governo ove io sono.

Addio: fede e coraggio. Amate il figlio

GIUSEPPE.

Garibaldi si fa onore. La città è tutta provveduta di barricate.

[Lettera inedita alla madre].

*
* *

Mia cara madre,

Roma, 1° maggio 1849.

Vittoria. Ieri abbiamo avuto un combattimento tutta la giornata: la sera i Francesi erano respinti: abbiamo un 500 o 600 prigionieri, e moltissimi morti da parte loro: una ventina di prigionieri da parte nostra e il rimanente, cioè morti e feriti, immensamente al di sotto dei loro. I nostri si sono condotti valorosamente. L'entusiasmo era indicibile in tutte le classi. Oggi, i Francesi si sono allontanati di quattro o cinque miglia dalla città. Se torneranno all'assalto, li respingeremo. I Napoletani hanno invaso; ma, a tempo debito, a Dio piacendo, respingeremo anche quelli. Oggi, Oudinot ha mandato a chiedere il cambio dei prigionieri. Non ho bisogno di dirvi che la nostra condotta verso i prigionieri è la più umana possibile.

.... Vi sono notti nelle quali sono andato a letto alle sette e mezza della mattina. E nondimeno, sto benissimo. Addio, madre mia. La *Gazette de France* diceva ch'io era già scappato al primo giungere dell'intervento francese.

Vostro GIUSEPPE.

[Lettera inedita alla madre].

*
* *

Romani!

Un corpo d'esercito napoletano, trapassate le frontiere, accenna a muovere alla volta di Roma.

Suo intento è ristabilire il papa padrone assoluto del temporale. Sue armi sono la persecuzione, la ferocia, il saccheggio. S'asconde tra le sue file il re, al quale l'Europa ha decretato il nome di Bombardatore dei propri sudditi. E gli stanno intorno i più inesorabili fra i cospiratori di Gaeta.

Romani! Noi abbiamo vinto i primi assalitori; noi vinceremo i secondi.

Il sangue dei migliori tra i patrioti napoletani, il sangue dei nostri fratelli della Sicilia, pesano sulla testa del re traditore. Dio che accieca i perversi, e dà forza ai difensori del diritto, vi sceglie, o Romani, a vendicatori.

Sia fatta la volontà della patria e di Dio!

In nome dei diritti che spettano ad ogni paese, in nome dei doveri che spettano a Roma verso l'Italia e l'Europa - in nome delle madri italiane che hanno maledetto a quel re, e delle madri romane che benediranno ai difensori dei loro figli - in nome della nostra libertà, del nostro onore, della nostra coscienza - in nome di Dio e del Popolo - resisteremo. Resisteremo, milizia e popolo, capitale e provincia. Sia Roma inviolabile come l'eterna giustizia. Noi abbiamo imparato che basta per vincere il non temer di morire. Viva la Repubblica!

Roma, 2 maggio 1849.

I Triumviri

C. ARMELLINI, A. SAFFI, G. MAZZINI.

[Dal *Monitore Romano*, n. 90 del 3 maggio 1849].

*
* *

Cara madre,

Roma, 3 maggio 1849

Sto bene. V'è già una scaramuccia fra i nostri e il nemico. Abbiamo i primi prigionieri Amatei.

Vostro GIUSEPPE.

Tre ore e mezza.

[Lettera inedita alla madre].

*
* *

Mia cara Signora,

Roma, 5 maggio 1849, ore 3 pom.

Garibaldi con circa seimila uomini è sortito ieri sera da Roma. Questa mane s'è incontrato a poche miglia dalla città coll'avanguardia napoletana, l'ha respinta ed ha fatto più soldati prigionieri. Le porte sono difese magnificamente, le vie sono piene di barricate, perchè il nemico, anche forzandone una, trovi resistenza ad ogni passo. Le varie milizie sono animatissime, la popolazione ansiosa di venire alle mani con questi satelliti del dispotismo che abborre e disprezza. Se la Francia non si caccia per mezzo, la vittoria sarà nostra, perchè il paese è unanime nel voler respingere qualunque invasione. Ogni giorno s'hanno adesioni dei più lontani Municipii e aiuto d'uomini e artiglieria. Pippo sta bene e colla sua immensa testa provvede a tutto, dalle minime alle cose di maggiore importanza. Avezzana oggi è con lui, il Ministero della Guerra è venuto in massa a stabilirsi presso il Governo. Pippo ed Avezzana s'hanno l'amore e la fiducia dell'intero popolo, e forse alla loro costanza e energia è riserbato di far grande questa nostra patria. Mameli è aiutante del Generale. Fosse due righe, le riscriverò domani notizie della guerra. Intanto, stia tranquilla, per quanto le attuali circostanze glie lo concedono, perchè, se il tempo che ci sta sopra è grosso, nel lontano orizzonte v'è una luce ch'è promessa certa di giornata migliore. Mi creda sempre

aff.mo

SCIPIONE PISTRUCCI.

[Lettera alla madre del Mazzini, pubbl. da M. MENGHINI,
G. Mazzini sulla via del Triumvirato, nella *Nuova
Antologia* del 1° febbraio 1921].

*
* *

Romani,

Anche la Spagna vi manda, in superbe parole, com'è il suo vezzo, una insolente disfida.

Così il coro è completo.

Austria, Francia e Spagna ritentano la vecchia storia, rispondendo alla chiamata di un Papa.

Se non che la Storia non ricopia mai sè medesima, e contro l'antico costume sta la nuova coscienza de' Popoli.

Dietro le baionette del generale Oudinot è la generosa Nazione Francese; dietro l'imperiale spada di Radetzky sono i prodi Ungheresi e la democrazia di Vienna; dietro l'altero idalgo che minaccia Fiumicino è una gente che non ha più la forza che vinse i Mori, nè l'oro del nuovo Mondo.

Pertanto, sian due, sian tre, la differenza è poca, e Roma non si rimuove dal suo alto proposito.

Questi nostri visitatori trovarono, tre secoli e mezzo or sono, un'Italia morente; ora trovano un'Italia che sorge, l'Italia del popolo.

Il popolo Romano, che sente il debito di smentire le loro calunnie, di combattere le loro ingiustizie, di compiere la sua missione col salvar Roma e l'Italia, li attende impavido e fermo alla prova.

Un popolo che ha una missione da compiere nel cospetto dell'umanità e dell'eterna giustizia non può morire.

Roma, 7 maggio 1849.

I Triumviri

C. ARMELLINI, G. MAZZINI, A. SAFFI.

[Dal *Monitore Romano*, n. 95 dell'8 maggio 1849].

* * *

Popoli della Repubblica!

L'austriaco innoltra - Bologna è caduta: caduta dopo otto giorni sublimi di battaglia e di sacrifici: caduta com'altri trionfa. Sia l'ultimo suo grido, grido di guerra e di vendetta per tutti noi; chi ha core italiano lo raccolga come un santo legato. Roma vi chiede, cittadini, uno sforzo supremo; e lo chiede certa d'ottenerlo, perchè il sangue versato dai suoi nella giornata del 30 glie ne concede il diritto.

Colle adesioni al nostro programma, mandate quando cominciavano i di del pericolo, voi avete dato bella e solenne testimonianza di fede concorde all'Italia e all'Europa. Noi vi chiamiamo a un'altra testimonianza, quella dei fatti. Sia pronto ogni uomo a segnare col proprio sangue la fede. Sorga ogni città, ogni borgo, ogni luogo, vindice di Bologna! Suoni ogni campana il tocco dell'agonia che il popolo intima all'invasore straniero! Accendete sui vostri monti, di giogo in giogo, simbolo della fratellanza nell'ira, i fuochi che diedero

nel dicembre 1847 il programma della nostra rivoluzione! Sventoli per ogni dove, sulle torri, sui campanili, la rossa bandiera! Di terra in terra, di casolare in casolare, corra un fremito di battaglia! Sappiano il nemico, l'Italia, l'Europa che qui, nel core della penisola, stanno tre milioni d'uomini legati in sacramento di tremenda difesa, decisi irrevocabilmente a combattere sino all'estremo, a sotterrarsi, anzichè cedere, sotto le rovine della patria! E, viva Dio, nessuna potenza umana potrà vietarci di vincere. Tre milioni di popolo sono onnipotenti quando dicono: *Noi vogliamo.*

Italiani figli di Roma! Militi della repubblica! Questa è un'ora solenne preparata da secoli; uno di quei momenti storici che decretano la vita o la morte d'un popolo.

Grandi e potenti per sempre o segnati per sempre del marchio di servitù; riconosciuti liberi e fratelli dalle nazioni o condannati alla nullità degli obbedienti al capriccio altrui: padroni di voi medesimi, delle vostre case, dei vostri altari, delle vostre tombe, o cosa e ludibrio d'ogni tiranno: raccomandati alla immortalità della gloria o della vergogna: sarete ciò che vorrete. Il giudizio di Dio e dell'Umanità pende dalla vostra scelta.

Siate grandi. Decretate la vittoria. Il popolo la conquistava agli Spagnoli, ai Greci, agli Svizzeri: la conquistò all'Italia. I presidi, i commissari straordinari organizzino l'insurrezione: si colleghino di provincia in provincia: traducano l'ispirazione di Roma: assumino dagli estremi pericoli poteri eccezionali, rimedii estremi. Il capo che cede, che s'allontana prima d'aver combattuto, che capitola, che tentenna, sia reo dichiarato. La terra, che accoglie il nemico senza resistenza, sia politicamente cancellata dal novero delle terre della repubblica. Chi non combatte in un modo o nell'altro l'invasore straniero, s'abbia l'infamia; chi, non fosse che per un istante, parteggia per esso, perda la patria per sempre o la vita. Sia punito chi abbandona al nemico materiali da guerra: punito chi non s'adopera a togliergli viveri, alloggio, quiete: punito chi, potendo, non s'allontana dal terreno ch'esso calpesta. Si stenda intorno all'esercito, che innalza bandiera non nostra, un cerchio di fuoco o il deserto. La repubblica, mite e generosa finora, sorga terribile nella minaccia.

Roma starà.

21 maggio 1849.

I Triumviri

C. ARMELLINI, G. MAZZINI, A. SAFFI.

*
* *

Cara madre,

Roma, 22 maggio 1849.

. . . . Siamo com'eravamo quanto ai Francesi : son qui quasi sotto alle mura, ma senz'assalire. Trattiamo ; non possiamo intenderci, ma se le elezioni non vanno male per noi, finiremo per intenderci. Intanto, una buona e una cattiva. Abbiamo battuto i Napoletani sotto Velletri ; e fuggono ancora : forse li accompagneremo a casa. Ma gli Austriaci, presa Bologna, occupano le Romagne e trovano poca resistenza. Vedremo che accade. Ma è vero ch'essi costituiscono il nostro nemico più serio. Cerco ora d'organizzare la guerra per bande. Se vi riesco la causa è salva. Se non vi riesco. . . Dio provveda.

. . . . Amate il

vostro GIUSEPPE.

[Lettera inedita alla madre].

*
* *

Mia cara madre,

Roma, 23 maggio 1849.

V'ho scritto ieri, e non ho gran che a dirvi. Vivete quieta. Di due nemici che avevamo, il Napoletano è fuggato ; il Francese, è irritato, imbarazzatissimo e temente della crisi che gli si prepara in casa. Non v'è ora che il nuovo e ultimo nemico, l'Austriaco. Questo con un po' di sangue freddo e con un'organizzazione di bande nazionali, a Dio piacendo, finirà per essere anch'esso vinto. . . .

Amate il

vostro GIUSEPPE.

[Lettera inedita alla madre].

*
* *

Mia cara Signora,

Roma, 23 maggio 1849.

. . . . I Francesi ci stringono sempre. Pippo ha scritto al loro inviato, ora rifugiato al campo per infondatissimi timori, una terza nota, alla quale nessun uomo che avesse un po' di coscienza potrebbe rispondere altrimenti che schierando i propri soldati coi nostri che s'avviano a respingere l'Austriaco. Però, come sa, di coscienza i diplomatici non s'imbarazzano, e Dio sa in qual gergo risponderà. È certo però che le elezioni francesi essendo più che rosse freneranno un po' lo spirito bellicoso di costoro. Ad ogni modo, Roma è oggi come era al 30 aprile, disposta a resistere a qualunque sopruso volesse tentarsi. I Napoletani son corsi fin oltre i confini — i Spagnuoli non verranno, perchè dalla distruzione della Grande Armata non so con quali navi potrebbero venir fin qui. Il fatto serio è l'invasione austriaca. Ma Pippo da qualche tempo fa miracoli, e se lei prega Dio per questo, seguirà a farne e ricacceremo il nemico al di là del confine. Roma l'ha sempre a sua guida, l'amano e lo stimano quanto merita, se esclude, s'intende, le meschinissime intelligenze, peste di tutti i paesi in rivoluzione. La fatica è infinita. La salute lo aiuta e indubbiamente lo aiuterà tanto da consolare ancora per parecchi anni, colla sua compagnia, Lei sua ottima madre. Voglia anche a me un pochino di bene e mi creda sempre sempre aff.mo a Pippo suo

SCIPIONE PISTRUCCI.

[Lettera alla madre del Mazzini, pubbl. da M. MENGHINI, art. cit.].

*
* *

Roma, 3 giugno 1849.

Madre mia,

Ignoro se potranno passare i corrieri. I Francesi hanno assalito questa mattina alle cinque ore la città. La difesa procede benissimo. Vi dirò il risultato prima di chiuder la lettera. Oudinot ha spinto l'infamia sino a rom-

pere la sua parola d'onore, scritta e in mie mani, di non assalire prima di lunedì.

4 giugno.

Dalle quattro della mattina sino alle sette e mezza della sera combattimento continuo. I nostri si sono portati come tanti eroi. I Francesi non hanno potuto entrare. Ma torneranno ad assalire. Vivete quieta ed amate sempre il

vostro GIUSEPPE.

[Lettera inedita alla madre].

*
* *

Roma, 4 giugno 1849.

Caro amico,

Ieri fu giornata sublime. Quindici ore di fuoco continuo sostenuto dai nostri militi repubblicani: Garibaldi e Manara primi fra tutti. Cariche alla baionetta da vecchi soldati. Oggi non vi fu attacco finora; meditano: vedremo che ne escirà. Ma mi par d'essere sicuro che in Roma non s'entra per ora nè da Oudinot, nè da altri.

. . . . Credimi

tuo GIUSEPPE.

[Lettera inedita a Giovanni Grilenzoni].

*
* *

Roma, 6 giugno 1849.

Cara Signora Maria,

. . . Pippo sta bene — come, non lo so, ma è un fatto. Pensa a tutto, provvede a tutto — tutto letteralmente — perchè dal piano strategico del Generale in capo, al rapporto dell'ultimo soldato, passa tutto per le sue mani

— tutti ricorrono a lui per decreti o consigli, ed egli trova il modo di dirigere questa Babele come i più non credevano certamente. Sa che l'accusa che amici e nemici facevano a Pippo era quella di non essere *uomo pratico*. Oggi ha dato prove incontrastabili d'essere assai più pratico di quanti si tenevano sommità in quella sfera. Le sue note tanto all'inviato francese, che al generale Oudinot son capi d'opera, non solo dal lato politico, ma dal tatto diplomatico che nessuno certo fin qui riconosceva in lui.

L'armata nemica dal 3 in poi non ha tentati altri assalti serii — lavorano a preparare trincere e a piantar pezzi grossi, suppongo per tentare una breccia. Le nostre artiglierie, ottimamente dirette, sturbano continuamente quei lavori, e il bravo Garibaldi con piccole sortite fa patir sempre qualche danno al nemico. Noi pure abbiamo avuto perdite gravissime, non numericamente parlando, ma perchè i nostri migliori amici sono morti o feriti. Bixio e Mameli in una sortita col Generale, il giorno 3, furono tra i primi ad essere colti dalle palle nemiche. Bixio da prima lasciava poca speranza e Mameli sembrava avesse riportata un'inconcludente ferita; ora, attesa la differenza di forza fisica, il primo è assolutamente fuor di pericolo, mentre lo stato del secondo è ben lungi dal non tenerci in seria apprensione. Povero Mameli, da più settimane soffriva delle febbri del paese ed era oltremodo indebolito; però, il nuovo male ha fatto più solleciti progressi che la forza ordinaria e l'estrema giovinezza di Mameli non avrebbe lasciato supporre. Maestri tiene informata la madre, credo giornalmente, dello stato di Goffredo. Io spero sempre che presto potrò darle notizie migliori; ma non credo ben fatto illuder mai alcuno sullo stato reale di un malato che s'ami; però, le ho detto tutto il pericolo in cui si trova, perchè, se riesce a superarlo, sarà una gioia inaspettata, e se mai la natura non reggesse alla lotta, sarà meno duro l'annuncio. Abbia cura della sua salute che, se povero Pippo esce presto da questa vita pubblica che gli logora e corpo e mente, bisogna si prepari a un viaggetto per Roma. Mi voglia sempre un po' di bene e mi creda sempre sempre

aff mo SCIPIONE PISTRUCCI.

[Lettera alla madre del Mazzini, pubbl. da
M. MENGHINI, art. cit.].

*
* *

Mia cara madre,

Roma, 17 giugno 1849.

. Quegli asini di Francesi continuano in buon ordine: cannone e bombe; preparano lavori per la breccia; e quando li avranno compiti, vedremo. Sto bene di salute; e non temo nulla. Goffredo sta meglio; è stato morente, disperato di vita; ora è salvo; ma credo non si potrà schivare l'amputazione. Scrivete sempre, vi prego; le lettere arriveranno forse tardi; ma arrivano. Curate la vostra salute; e seguitate a voler bene al

vostro GIUSEPPE.

[Lettera inedita, alla madre].

*
* *

Cara Signora Maria,

Roma, 19 giugno 1849.

. . . Oudinot colle forze che ha ora non entrerà certo in Roma, ma se il Ministero attuale francese dura, non mancherà di mandargli rinforzi, e tali da render vana qualunque resistenza. Moralmente, Roma ha già vinto, ma pel bene d'Italia e d'Europa importa che la Repubblica stia.

Pippo sta bene - e davvero è prodigioso come abbia resistito fin qui e resista all'improba fatica che le eccezionali circostanze del paese gl'impongono. S'impazienta sovente per l'infinità di dettagli che da tutte parti gli piombano addosso, poi colla sua infinita dolcezza provvede a tutto e, per quanto è in lui, contenta tutti - e sì che l'accerto, che se esigenti esistono, questo ne è il paese - cominciando dai deputati e terminando all'ultimo soldato - e tutti, come se non esistessero gli altri Triumviri, vogliono parlare con lui, interessarlo nelle cose loro individuali, sentire un suo parere, e così via. Però, nè di notte nè di giorno può dirsi ch'egli abbia un'ora sua. Al povero Mameli han fatto stamane l'amputazione della gamba sinistra - la palla aveva forato da parte a parte la tibia, appena sotto il ginocchio. Non v'era altro modo di salvargli la vita che l'adottato. Tutti i professori che l'assistono danno ora le migliori speranze per la sua guarigione. E' inutile che le dica il coraggio mostrato e oggi e sempre da Mameli, e delle cure che tutti gli amici hanno per lui. Nulla certamente è trascurato per rendergli meno penosa la malattia,

ma nulla certo può compensarlo della parte perduta. Pazienza! Speriamo che questa sciaguratissima guerra non ci costi più amici così cari come i perduti fin qui. Bixio migliora ogni giorno, e presto sarà fuor del letto - legge i giornali e altro, e così sente meno il tedio della sua condizione. Anche egli però ha tal coraggio da sopportare intrepidamente qualunque male. Sta nella nuova ambulanza stabilita nel già Palazzo del Papa al Quirinale - dove è l'aria migliore di Roma, e dove per la gravità del male non s'è potuto trasportare povero Mameli.

Dopo sei giorni e mezzo di silenzio quasi completo, il cannone nemico ha cominciato quest'oggi a ritirare contro le nostre mura. Ci regalano anche di tratto in tratto delle bombe e dei razzi, ma che non hanno quasi effetto alcuno - per gittarli troppo lontano fanno sì che questi proiettili cadono quasi inoffensivi, e che la più parte delle bombe scoppiino per aria. Se buone nuove di Francia venissero, lei le avrà prima di noi - se a noi da qualche parte ne giungessero tali, m'affretterò a comunicargliele, sapendo benissimo quanta deve essere l'ansietà sua sul conto di Pippo. Per quanto però può prevedersi, l'esorto a tenersi quanto tranquilla le è possibile, perchè comunque vadano le cose, non v'è pericolo che minacci Pippo seriamente. Mi voglia sempre l'affetto materno che m'ha promesso, ch'io farò quanto posso per meritarmelo sempre.

Aff.mo suo SCIPIONE.

[Lettera alla madre del Mazzini, pubbl. da M. MENGHINI, art. cit.].

*
* *

Roma, 19 giugno 1849.

Non posso venir io, Goffredo mio, ma ricordatevi che sono stato e sono con voi in ispirito. che soffro con voi, che avrei dato anni di vita per salvarvi, giovine e prode come siete, dall'amputazione; ma che non si poteva; che fido in voi e nel vostro coraggio morale, onde non vi tormentiate soverchiamente; che vi resta l'ingegno, vi resta il cuore e queste sono le migliori parti di voi; che gioverete sempre al paese; che avrete, come avete, a compenso la gloria di avere consumati fra i primi, il più grande dei sacrificii nelle battaglie di Roma repubblicana; e ch'io vi sarò, finchè vivo, il migliore amico e fratello che possiate avere. Amate il

vostro GIUSEPPE.

[Lettera inedita a Goffredo Mameli].

*
* *

Mia cara Signora,

Roma, 23 giugno 1849.

Le scrivo due righe per rassicurarla sul conto di Pippo e nostro. I Francesi, sorprendendo alcuni corpi di linea che guardavano la breccia, l'altra notte la montarono e s'impossessarono d'una casa che sta nell'interno nel 3° bastione. Non s'è ancora potuto sloggiarli di là. Ma la posizione loro, benchè possono dirsi entrati, non è migliore di prima - per offerderci han bisogno di fare delle opere, e delle opere lunghe, che tre nostre batterie, preparate da più giorni prevedendo la possibilità dell'accaduto, impediranno. Certamente però, se le cose di Francia non prendono un aspetto favorevole alla causa nostra, non c'è possibilità di resistere eternamente - ad ogni modo, dopo una difesa così magnifica, come la fatta da Roma, non ponno aversi che patti onorevoli. Pippo è sempre onnipotente sull'Assemblea e sul popolo. Dio non gli ha dato tutto - doveva farlo anche capace d'essere il capo militare di questo paese, e le nostre speranze sarebbero oggi assai maggiori. Pazienza - per lui Roma darà alla storia contemporanea tali pagine da farci perdonare dallo straniero le vergogne del Piemonte e di Toscana.

Mameli sta meglio assai, e Bixio può dirsi fuor di pericolo. Mi voglia sempre un po' di bene ch'io glie ne voglio tanto tanto.

Il suo SCIPIONE PISTRUCCI.

[Lettera alla madre del Mazzini, pubbl. da M. MENGHINI, art. cit.].

*
* *

Madre mia,

Roma, 28 giugno 1849.

Io non vi scrissi, prima perchè la mia posizione è veramente eccezionale; poi perchè aspettava sempre lettere vostre. Ero già inquieto abbastanza pel vostro silenzio, quando Lemmi mi portò le vostre notizie, ma senza una riga. Sto bene in salute. Il resto va come Dio vuole. Abbiamo il nemico sulla breccia da otto giorni; non osa venire innanzi; ma cannoneggia, bombarda, taglia l'acqua, ruba i viveri, la polvere, fa una guerra insomma da pirati. Noi resistiamo e resisteremo finchè potremo; poi, o vorranno seguirmi e trasporteremo

la guerra altrove ; o non vorranno, e ognuno penserà ai casi suoi. Non sono scontento perchè fo il mio dovere ; ma sono nauseato di Genova, del Piemonte e del resto d'Italia. Intanto, madre mia, curate la vostra salute ; ricordatemi ad Antonietta, stringete la mano agli amici, ad amate sempre com'egli v'ama il

vostro GIUSEPPE.

[Lettera inedita alla madre].

*
* *

Romani !

Il Triumvirato s'è volontariamente disciolto. L'Assemblea costituente vi comunicherà i nomi dei nostri successori.

L'Assemblea, commossa, dopo il successo ottenuto ieri dal nemico, dal desiderio di sottrarre Roma agli estremi pericoli, e d'impedire che si mettessero senza frutto per la difesa altre vite preziose, decretava la cessazione della resistenza. Gli uomini, che avevano retto mentre durava la lotta, mal potevano seguire a reggere nei nuovi tempi che si preparano. Il mandato ad essi affidato cessava di fatto, ed essi si affrettarono a rassegnarlo nelle mani dell'Assemblea.

Romani ! Fratelli ! Voi avete segnata una pagina che rimarrà nella storia documento della potenza d'energia che dormiva in voi e dei vostri fati futuri, che nessuna forza potrà rapirvi. Voi avete dato battesimo di gloria e consecrazione di sangue generoso alla nuova vita che albeggia all'Italia, vita collettiva ; vita di popolo che vuole essere e che sarà. Voi avete, raccolti sotto il vessillo repubblicano, redento l'onore della patria comune contaminata altrove dagli atti dei tristi, e scaduta per impotenza monarchica. I vostri Triumviri, tornando semplici cittadini fra voi, traggono con sè conforto supremo nella coscienza di pure intenzioni, e l'onore d'avere il loro nome associato ai vostri fortissimi fatti.

Una nube sorge oggi tra il vostro avvenire a voi. Una nube d'un'ora. Durate costanti nella coscienza del vostro diritto e nella fede nella quale morirono apostoli armati, molti dei migliori fra voi. Dio, che ha raccolto il loro sangue, sta mallevadore per voi. Dio vuole che Roma sia grande e libera ; e sarà. La vostra non è disfatta ; è vittoria dei martiri ai quali il sepolcro è scala di cielo. Quando il cielo splenderà raggiante di resurrezione per voi ; quando, tra brev'ora, il prezzo del sacrificio, che incontraste lietamente per l'onore, vi sarà pagato ; possiate allora ricordarvi degli uomini che vissero per

mesi della vostra vita, soffrono oggi dei vostri dolori, e combatteranno, occorrendo, domani, misti nei vostri ranghi, le nuove vostre battaglie. Viva la Repubblica romana!

Roma, 30 giugno 1849.

[Dal *Monitore Romano*, n. 149 del 2 luglio 1849].

*
* *

Mia cara madre,

Roma, 3 luglio 1849.

... Roma ha ceduto. Ceduto, mercè l'Assemblea. La posizione, militarmente, era cattiva, ma poteva farsi una difesa di barricate tale da fare stupire il mondo. L'Assemblea non lo volle: un momento di paura ha perduto tutto. Quando fu ordinato di cedere, io diedi la mia dimissione, insieme a' miei colleghi. Io proposi all'Assemblea se voleva rinunciare alla difesa di Roma, d'escire con essa, noi, l'esercito, la cassa, tutto il materiale di guerra, ogni cosa, e andare a combattere altrove. L'Assemblea non ha voluto. E così finisce per ora il Dramma magnifico in una tristissima conclusione. Io ho dato oggi la mia protesta in iscritto all'Assemblea; i Francesi hanno alcune porte, e stanno trattando col Municipio. Io rimango qui per due o tre giorni; poi vedrò. Non ho finora risoluzioni. Ma qualunque siano, fidate in me, lasciatemi libertà di moto, senza temere imprudenze, senza inquietudini... Scrivetemi, abbiatevi cura, ed amate sempre il

vostro GIUSEPPE.

(Lettera inedita alla madre).

*
* *

Romani!

La forza brutale ha sottomesso la vostra città; ma non mutato o scemato i vostri diritti. La Repubblica Romana vive eterna, inviolabile, nel suffragio dei liberi che la proclamarono, nell'adesione spontanea di tutti gli elementi dello Stato, nella fede dei popoli che hanno ammirato la lunga nostra difesa, nel sangue dei martiri che caddero sotto le nostre mura per essa. Tra-

discano a posta loro gl'invasori le loro solenni promesse. Dio non tradisce le sue. Durate costanti e fedeli al voto dell'anima vostra nella prova alla quale Ei vuole che per poco voi soggiacciate; e non diffidate dell'avvenire. Brevi sono i sogni della violenza, e infallibile il trionfo d'un popolo che spera, combatte e soffre per la Giustizia e per la santissima Libertà.

Voi daste luminosa testimonianza di coraggio militare; sappiate darla di coraggio civile.

Per quanto avete di sacro, cittadini, serbatevi incontaminati di stolte paure e di basso egoismo. Duri visibile agli occhi del mondo la separazione tra voi e gl'invasori. Sia Roma il loro campo, non la loro città. E segnate col nome di traditore di Roma chi trapassa, transigendo colla propria coscienza, nel campo nemico. Le necessità europee non consentono che ROMA sia conquista di Francesi o d'altri. Mantenete all'occupazione il suo carattere di conquista; isolate il nemico; l'Europa leverà una voce potente per voi. E intanto nessuno può contendervi la pacifica espressione del vostro voto. Organizzate pubblicamente espressione siffatta. Dai municipii esca ripetuta con fermezza tranquilla d'accento *la dichiarazione ch'essi aderiscono volontari alla forma repubblicana e all'abolizione del governo temporale del Papa; e che riterranno illegale qualunque governo s'impianti senza l'approvazione liberamente data dal popolo*; poi, occorrendo, si sciolgano. Da ogni rione, da ogni città di provincia escano liste segnate da migliaia di nomi che attestino la stessa fede e invocchino lo stesso diritto. Per le vie, nei teatri, in ogni luogo di convegno, sorga un grido: *Fuori il governo dei preti! Libero voto!* e dopo quell'unico grido, ritraetevi. All'innalzare dello stemma pontificio governativo, quanti giurarono alla Repubblica s'allontanino dai loro uffici. Non s'imprigionano le migliaia; non si costringono gli uomini ad avvilirsi. E voi v'avvilireste, o Romani, v'avvilireste per sempre, se dopo aver gridato una volta all'Europa che volevate esser liberi e combattuto e perduto i migliori fra i vostri per esser tali, assumeste condizioni di schiavi e pattuiste fin dal primo giorno colla disfatta.

I vostri padri, o Romani, furono grandi non tanto perchè sapevano vincere, quanto perchè non disperavano nei rovesci.

In nome di Dio e del Popolo siate grandi come i vostri padri. Oggi, come allora, e più che allora, avete un mondo, il mondo italiano, in custodia.

La vostra Assemblea non è spenta, è dispersa. I vostri Triumviri, sospesa per forza di cose la loro pubblica azione, vegliano a scegliere, a norma della vostra condotta, il momento opportuno per riconvocarla.

Roma, 5 luglio 1849.

GIUSEPPE MAZZINI.

*
* *

Roma, 7 luglio 1849.

Mia cara madre,

Due linee per tenervi tranquilla. Sto bene di salute. Ecco tutto. Dei Francesi non ho voglia di parlare; trattano qui peggio assai dei Croati. Stato d'assedio, a casa alle nove e mezza; disarmamento; commissioni militari; arresti. Nessun onesto vuol servirli. L'ufficialità dà la sua dimissione. La truppa è in disfacimento. Gl'impiegati buoni abbandonano. Essi si circondano di spie, ladri, vecchi agenti di Gregorio. Sono circa 40.000 uomini in città. Io m'occupo dei modi d'allontanarmi. Intanto son fuori di vista. Non temete per me. Vivete tranquilla. Credo sarà meglio mi facciate un piccolo fondo a Ginevra; ma ve ne dirò meglio nella prossima mia. Un abbraccio alle amiche, una stretta di mano agli amici ed amate il

vostro GIUSEPPE

Il povero Goffredo è morto: non gli valse l'amputazione. Povera madre sua!

[Lettera inedita alla madre].

116502

INDICE

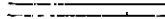
Lettera di G. Galletti, Presidente dell'Assemblea Costituente Romana a G. Mazzini (Roma, 14 febbraio 1849) . . .	Pag. 5
Lettera di G. Mazzini a G. Galletti (Roma, 25 febbraio 1849) »	5
Ingresso di Mazzini a Roma il 5 Marzo 1849 »	6
Lettera di G. Mazzini alla madre (Roma, 6 marzo 1849) . . . »	6
Parole pronunciate da G. Mazzini il 6 marzo 1849, entrando per la prima volta nell'Assemblea Costituente Romana »	7
Discorso pronunciato da G. Mazzini la sera del 6 marzo 1849 dall'albergo <i>Cesari</i> in via di Pietra al popolo di Roma »	8
Discorso pronunciato da G. Mazzini all'Assemblea Costituente Romana, nella seduta del 10 marzo 1849. »	9
Lettera di G. Mazzini a Francesco Daverio (Roma, 11 marzo 1849) »	14
Lettera di G. Mazzini a Carlo Pigli, Governatore di Livorno (Roma, 14 marzo 1849) »	15
Discorso pronunciato da G. Mazzini all'Assemblea Costituente Romana, nella seduta del 15 marzo 1849. »	16
Lettera di G. Mazzini alla madre (Roma, 16 marzo 1849) . . . »	19
Discorso pronunciato da G. Mazzini all'Assemblea Costituente Romana, nella seduta del 18 marzo 1849 »	20
Lettera di G. Mazzini alla madre (Roma, 25 marzo 1849) . . . »	24
Proclama per la elezione del Triumvirato (30 marzo 1849) . . . »	24
Lettera di G. Mazzini a Carlo Notari (Roma, 14 aprile 1849) »	26
Lettera di Scipione Pistrucci alla madre di G. Mazzini (Roma, 14 aprile 1849) »	26
Lettera di G. Mazzini alla madre (Roma, 14 aprile 1849) . . . »	27

Lettera di G. Mazzini alla madre (Roma, 18 aprile 1849)	Pag.	27
Proclama dei Triumviri ai Romani contro l'intervento francese (Roma, 25 aprile 1849)	»	27
Lettera di G. Mazzini alla madre (Roma, 23 aprile 1849)	»	28
Lettera di Scipione Pistrucchi alla madre di G. Mazzini (Roma, 27 aprile 1849)	»	29
Discorso pronunciato da G. Mazzini all'Assemblea Costituente Romana nella seduta del 26 aprile 1849	»	29
Lettera di G. Mazzini alla madre (Roma, 30 aprile 1849)	»	37
Lettera di Giulia Modena alla madre di G. Mazzini (Roma, 30 aprile 1849)	»	37
Lettera di G. Mazzini alla madre (Roma, 30 aprile 1849)	»	38
Lettera di G. Mazzini alla madre (Roma, 1 maggio 1849)	»	38
Proclama dei Triumviri per l'invasione napoletana (Roma, 2 maggio 1849)	»	39
Lettera di G. Mazzini alla madre (Roma, 3 maggio 1849)	»	39
Lettera di Scipione Pistrucchi alla madre di G. Mazzini (Roma, 5 maggio 1849)	»	40
Proclama dei Triumviri per l'invasione spagnola (Roma, 7 maggio 1849)	»	40
Proclama dei Triumviri per l'invasione austriaca (Roma, 21 maggio 1849)	»	41
Lettera di G. Mazzini alla madre (Roma, 22 maggio 1849)	»	43
Lettera di G. Mazzini alla madre (Roma, 23 maggio 1849)	»	43
Lettera di Scipione Pistrucchi alla madre di G. Mazzini (Roma, 23 maggio 1849)	»	44
Lettera di G. Mazzini alla madre (Roma, 4-5 giugno 1849)	»	44
Lettera di G. Mazzini a Giovanni Grilenzoni (Roma, 4 giu- gno 1849)	»	45
Lettera di Scipione Pistrucchi alla madre di G. Mazzini (Roma, 6 giugno 1849)	»	45
Lettera di G. Mazzini alla madre (Roma, 17 giugno 1849)	»	47
Lettera di Scipione Pistrucchi alla madre di G. Mazzini (Roma, 19 giugno 1849)	»	47
Lettera di G. Mazzini a Goffredo Mameli (Roma, 19 giugno 1849)	»	48
Lettera di Scipione Pistrucchi alla madre di G. Mazzini (Roma, 23 giugno 1849)	»	49
Lettera di G. Mazzini alla madre (Roma, 28 giugno 1849)	»	49
Proclama per lo scioglimento del Triumvirato (Roma, 30 giu- gno 1849)	»	50
Lettera di G. Mazzini alla madre (Roma, 3 luglio 1849)	»	51

Proclama di G. Mazzini ai Romani (Roma, 5 luglio 1849) . . .	Pag. 51
Lettera di G. Mazzini alla madre (Roma, 7 luglio 1849) . . .	» 53

ILLUSTRAZIONI.

Ritratto di G. Mazzini inciso da Luigi Calamatta (1849).
Pianta della sala dell'Assemblea Costituente Romana.



PUBBLICATO PER CURA
DEL MUNICIPIO DI ROMA
NEL CINQUANTENARIO DELLA MORTE
DI
GIUSEPPE MAZZINI.

X MARZO MCMXXII.